Ginn. G. 5111 CUB0366298

Ariele di Lemno

VERSI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

CASALBORDINO
TIPI DELLO STABILIMENTO NICOLA DE ARCANGELIS
1907

2205

Proprietà letteraria

Casalbordino - Stab. Tip. dell' editore Nicola De Arcangelis

AI MIEI GENITORI

AI MIEI FRATELLI

ALLE MIE SORELLE

LA MORTE DI MAKAROFF

Κρεῖσσον γάρ οἶμαι τῇδε λατρεύειν πέτρᾳ
ἢ πατρὶ φῦναι Ζηνὶ πιστὸν ἄγγελον.

Poichè, nevvero? meglio è servire a codesta rupe
ch' essere il fido nunzio di Giove padre.

ESCHILO, PROM.

Mar d'oriente, ancor fosco i tuoi flutti
Romoreggiando rotoli a insenarti:
Perchè il vecchio tuo cor sì inquieto
Questa mane sussulta? Le tacenti
Forme tu vedi che, nell'aria incerta
Librate, accennan cenni incomprensibili?
Scorgi i fantasmi che, qual nebbia al vento,
A passeggiar si levano sull'acque,
E lambono co' piè sommi le creste
Spumanti, e il cielo toccano col capo?
L'annunzio intendi che le sigillate
Lor bocche non han voce a profferire,
Onde nel vano sforzo più s'intorva
L'aspetto loro? Deh, perchè nel buio
Ad or ad or bramosi occhi di fuoco

Si spalancano e versano un torrente
Di scialba fiamma e poi scompaiono? Occhi
Rassembrano di mostri spauriti
E feroci che indugiano un istante
A spiare il periglio, e poi con furia
Si nascondono. O mare, ma fra poco,
Raggiante come sempre, dal tuo seno
Sorgerà il sole, rideranno i flutti
D'incendïo vermiglio, alle calcagna
Delle tristi fuggenti ombre illudendo.
Ecco piovono piovono gli albori
Con invisibil pioggia: di tra i lenti
Mattinali vapor si diviluppa
La terra e s'alza, e taglia l'orizzonte,
Simile a falce che di man sfuggita
Nella strage percosse al suolo e giacque.
Nel cavo seno dormono le navi
Gravose in un torpor che sembra eterno,
E fuman, con la doglia onde spossata
Sembra la vita a più sè ministrare,
Come balene che ferite a morte
Si gettár sulla spiaggia. O alenante
Silenzio che ti slacci dalle braccia
Della notte, e alle perlee carezze
Dell'alba a poco a poco t'abbandoni,
Una rete hai distesa sulle cose
E stringi a te, nelle cui fitte maglie
Segreta arde la pervicacia e infuria
Di centomila cuori. Ah, tutto tace
E tutti vegliano! Alacri al travaglio
Sordo, con voci brevi e tender braccia,
E affrettato volgere di passi,
Apprestan essi gl'istrumenti fieri

Dell' esterminio, a tingere di sangue
E seminar di membra mare e terra,
A cacciar branchi di spirti dolenti
Per le plaghe dell' aria. Noncuranti
Gli strumenti essi apprestano di morte,
Come aratore che l' aratro spicchi
Per la seminagione. Il desiderio
Della vita non più palpita in petto
Come uccellino implume in derelitto
Nido (sì dorme in petto uccel grifagno
Con rostro adunco e artigli); nè il ribrezzo
Della morte dilacera le fibre
All' improvviso e le assopite menti
Scuote. Ah, lontano ancora è il maledetto
Momento quando contro l' abbattuta
Anima disperata della meta,
Ribelle il corpo volgerà le zanne
Come cane feroce che divori
Il signor sanguinante a terra. Ah, lunge
È il tempo quando la fralezza umana,
La spregiata e derisa, l' odiata,
Dissimulata, e sempre petulante
Con la voce incresciosa, rotti i freni,
Dominatrice furia imperversando,
Prostrerà nella rabbia irreparabile
Tutti i sensi più nobili e più cari
Per cui l' uomo è dal ciel; quando l' orrore
Della imminente falciatrice i forti
Travolgerà nell' affannosa fuga
Dissennati, irti il crine, a calpestare
I volti dei caduti, dei fratelli
Che invan le braccia tendono. Non questo
Ora pensano, sol pensano l' opra

Essi; nè i dolci figli, nè i parenti,
Nè pensano la patria per cui l'opra
Essi compiono; sol pensano l'opra.
Ben pensa un vecchio vigile la patria,
Chiuso in torre d'acciar: pensa la madre
Antica sulle nevi addormentata,
Recline il capo ai monti e dalle steppe
Ai mar distesa: addormentata come
Donna che, a mezzo del cammin silvestro,
Abbrividì per subito malore,
Si girò su se stessa, gli occhi torse,
I denti strinse e con sospir d'angoscia
Abbandonossi al suol vinta da sonno
Simile a morte: e i suoi parvoli ignari
Talun folleggia e piange altri, e all'intorno
Il tacer delle cose più s'addensa.
Pensa la madre il vecchio, il giusto, ardito
Cuore e fronte possente; ma trabocca
L'anima d'amarezza per la pièta
Della grande dormente sulle nevi,
Ché i figliuoli maggiori, abbeverati
Nel suo latte miglior, più esecrandi
Del vecchio Cam, la madre han dispogliata
Di vesti e d'ornamenti, e fin la chioma
Le recisero, e corsero al baratto
Nelle città fetide, e n'ebber prezzo
Alla fornicazion, mentre i minori
Parvoletti stridenti per la fame
Si trascinano intorno al grembo esausto
Di quella che non ode e non si sveglia,
E l'ululo dei lupi è più vicino.
Ei leva il nobil viso, dalla grigia
Barba, nel ciel dove il Signore alberga,

Il Dio dei padri, il Dio benigno e dolce
Che implorò la sua gente quando i cuori
Erano puri e di Lui pieni, e i miti
Pastor, nell' incessante rinnovare
D' albe e di vespri sopra il verde immenso,
Le tinnienti mandre alla pastura
Seguivano con pace. Il doloroso
Vecchio dice: — Signore, ahimè le nostre
Colpe! Signore, ahimè l' opere nostre!
Lussuria e crudeltà fu il nostro cibo,
E tabe orrenda s' infiltrò nei cuori.
Perchè non ci distruggi e non contorci
Le nostre membra nell' angoscia, e frangi
L' anime nostre e ci disperdi ai venti?
È infinita, o Signor, la tua possanza!
E non puoi tu, solo volgendo un guardo
A un mare, tutte esagitarne l' acque
Di furor snaturato sì che in mille
Monti ribolla e cresca, e mille cólli
Serpentini protenda inverso l' alto,
E morda il cielo, e in su guizzando tiri
Tutto l' immane lubrico volume
E in un baleno si nasconda: giuso
Nello squallido fondo disvelato
Non polla tremi, non vi stagni pozza;
E i vicini che in umili capanne
Lungo la spiaggia, o in prossime colline,
O nelle valli, udian tutta la notte
Il possente insanir con mille voci
Di cruccio e di minaccia, sbigottiti
Per l' infinito orribile silenzio
Novo, temendo sovrumana insidia,
Affacciarsi non osino e guardare

E comprendere, e aspettin tremorosi
L'alba? Il malvagio voler nostro è come
Romoreggiante mar che sulle coste
Gettasi iroso, e non chiede nè accoglie
Se non tributo di delitti. Or dunque
Perchè non ci consumi e non induci
D'un subito il silenzio della morte
Ove or gavazza il nostro orgoglio e il fasto
Che si cibò di sangue: l'infinito,
Tetro silenzio onde le nazioni
Sbigottiscano tutte che assordate
Furon già dal frastuono della nostra
Iniquità? Ahi! ahi! ahi! che quest'oggi
Fu destinato forse alla vendetta,
E rapito io sarò, benchè innocente,
Nel nembo onde saranno aggiunti i rei.
Ah, no!... Misericordia anco una volta!
Misericordia della sciagurata
Patria, misericordia abbi di questi
Fanciulli ignari che periglian meco,
Misericordia abbi della dolente
Anima mia, dell'anima dannata
A cui quest'oggi pur a Te dinanzi
O Padre, o Padre nostro, o Sempiterno,
È amaro profferir questa parola:
Misericordia, come se a far salvo
Il vil carcame, a' piè la profferisse
Del nemico fra l'onta e fra il dileggio.
Pur dal buon Dio chieder mercè gli è amaro
Quando, come quest'oggi, ben s'addice
Chieder mercè, mercè la geniale
Genia dei ladri e parricidi, i cari
Ad altrui, che di lunge, oh, ben di lunge

Fanno, sicuri, a noi mogi, le brevi
Parolette venir che son comando.
Oh, piangi, oh, piangi, o vecchio, o vecchio, o vecchio!
Piangi! Sei buono ad altro? Rompi il nodo
Che stringe il petto, sfrena i tuoi singhiozzi
Più e più fin che alla tua nave sian come
Il propulsar dell'elica. Ah, Signore!
Abbi mercede, abbi mercede: molti
I rei son certo ma infiniti sono
I sofferenti che allattò con fiele
La patria: a questi doni oggi un sorriso
L'opera mia, l'opra che chiede il cuore,
Questo mio cor che balza e ch'io vorrei
Scagliare a terra, franger come vetro....
.... Con prò! Del resto il Tuo voler sia fatto. —
Sorse il vecchio e dapprima il cor gli disse:
— Altri han voluto, è ver, ma noi facciamo,
E sia degna di noi l'opera — E il vecchio
Fissò l'acuto sguardo a mezzo il cielo,
Ed ecco il cuore gli ridisse: — Incede
Placido il sole per gli spazi eterni,
E nell'immoto ferver della fiamma
Immensa, come le minori stelle,
Esangue fa di raggi e di parvenza,
E nell'oceano luminoso infonde
Il destino onde l'ampia ora è solenne,
Tal che invisibil s'appresenta e passa
Egli invisibil. Quando nel lïeve
Mutar di gradi il sole su quel grado
L'enorme pulserà fiammeo pulsare,
Avrà trascorso co' giganti passi
L'orizzonte e compiuta la prescritta
Ora il destino della patria e tuo:

Tutto sarà deciso — (Oh! ti consola,
Vecchio; la patria è grande e non perisce.)
Breve tratto di cielo, e a poco a poco
Si scema, ma qual anima potrebbe
Con un salto varcarlo? E molto il vecchio
Fremea pensando che così daccosto
Fosse il destino, eppur così lontano
E così chiuso e muto e inafferrabile!
Sospirando discese. O cuore, o cuore,
Ardi e tempesta oggi, tempesta come
Nei lieti giorni quando audace e gaio
Le navicelle tue sottili, gli aspidi
Insidiosi al cor vibravi a morderlo
Dei colossi ch'ergean selva di mille
Antenne al cielo fiammeggianti in vetta
Per la falcata luna: e sotto il duro
Grandinare del ferro, nelle vaste
Solitudini i mostri reboando
Per l'ira e pel terror, cauto e raccolto
Sguisciavi e le crestate onde trincera
E nascondiglio ti faceano, infino
Che sicuro il tuo stral scagliavi, e il mostro
Orrendo ecco gettare un disperato
Ululo, e il fuoco ecco nelle sue stesse
Vene svampar, eccol, di fiamme cinto,
Nello sforzo supremo per disvellersi
L'orribile camicia, eccol poi, vinto,
Nell'abisso piombar. Oh, come allora
Rideva il cuore, fumigante e tetro
Per la gesta compiuta! Ardi e tempesta
Dunque ancor oggi: più grande è l'agone
Oggi: più vasto riso riderai,
O coltre ti sarà l'onda. Discese

Con un sospiro il vecchio, ma già saldo
Era il suo cor più che adamante: scese
Tra i suoi figliuoli; con lo sguardo intorno
Scorse e con gli occhi di ciascuno gli occhi
S'incontrarono e fissero: fè luce
Anima ad anima, e si strinser esse,
Imminendo il futuro sull'attesa,
Nel consenso esultante ed ostinato.
Ed ei gridò: — Figliuoli, oggi sia pronto
A morir per la patria ognun di noi;
Ma nel Signor confido e in Santo Andrea
Che mangeremo a vespero la nostra
Zuppa con appetito assai migliore.
Andiamo in nome del Signore! — Disse,
E l'udirono tutti, i più lontani
Come i vicini, chè le sue parole,
Nel tremolar pennoni alto e bandiere,
Si libraron pel ciel tacito e tutti
Sulle navi lucenti, infino al golfo
Estremo, il vol ne videro, e fu accolto
Nel seno il rombo — In tutti i cor proruppe
Una gioia infantil: tutti i berretti
Volàr nell'aria, e tese fur le mani
Nell'alto — Viva, viva! Padre, padre! —
E venne allora la divoratrice
Febbre e il feroce oblio le menti involse.
Correva il sangue nelle vene come
Un flutto ardente a struggere ogni affetto
Fuorchè della presente opera, e ogni altra
Volontà consumare che non fosse
D'afferrarsi al destino e a corpo a corpo
Con quello stoccheggiar. Sussultò il cuore
De' ferrëi giganti; dal profondo

Sbuffarono squassando e antenne e vele:
Come delfini un balzo dier sull'onde,
E saltellaron: luccicava il ghigno
Delle bocche del fuoco: erano tese
Come archi, pronte per colpire a morte
L'anime. Avanti in nome del Signore,
E Sant'Andrea dal mal cammin ci guardi.
Ma su nel cielo è mesto Santo Andrea
E scuote il capo e dice: — O uomo, o uomo,
Che fra i pastor mandati al popol mio
Solo sei giusto, ahimè, come non vedi
Ch'è sangue il mar che solchi, e in ogni flutto
Son mill'anime livide co' lacci
A impaniarti e traggerti nel fondo?
Troppo il cammino ha insidie, nè guardare
Te ne posso: ben gli uomini lontano
Tengo e nessun di lor sulla tua forza
Gloria torrà; ma non io dalle molte
Anime, o vecchio, ti posso guardare —
E avanti, avanti, avanti! Ah! Ah! Ah!
Chi spalanca d'un subito l'abisso?
Chi potè il fianco della bella nave
Squarciar d'acciaio corazzata? e come
La fredda onda svegliò dall'incessante
Fervere i cuori in braccio della morte?
O Russia, o Russia oggi ben pianger puoi:
Chiama le donne, chiama le fanciulle
Tue: versino le lagrime più ardenti
E più amare chè il giorno oggi è del pianto.
V'è forse tra i tuoi figli più corrotti,
Che di coltello aprirono ferite
Nelle tue membra e vi stillár veleno,
Alcun che torvo e languido tornando

Dopo notturne infamie di piaceri
Compri col prezzo del tuo sangue, o patria
Al nemico destin venduta, apprenda
La nuova e non si senta impallidire
E piegar le ginocchia e innanzi al guardo
Fatto chiaro d'un subito non vegga
Star l'abbominio dei delitti suoi?
Ecco in trono lo Zar dà un balzo e un urlo,
E le man scaglia a sostener la fronte
Smaniosa, che' troppo la corona
Stringe e pesa, dubbiando a ogni novo
Fiotto di rabbia se spezzar non debba,
Calcar co' pie' l'inutile corona,
E rotto il manto imperial fuggire
Nudo per selve o sulle nevi, e i sassi
E gli alberi azzannar, batter co' pugni
La terra sua che indarno, indarno è sua.
E d'onda in onda il fero annunzio picchia
All'isba: atterra il volto il mugik misero,
E il tozzo ch'e' rodea di man gli cade;
Ma in cor fiorisce ingenui fiori il duolo,
Ed e' pensa che il giusto non è morto,
Che non son morti i suoi fratelli e' pensa.
E la madre che il piccolo allattava,
Non più la poppa con le dita spreme,
Chè le stringe la gola e affanna il petto
Dolor non più sentito; ma nel cuore
Pensa anch'ella che il giusto non è morto.
Oh, non son morti, o Russia, o vecchia, o santa!
È profondo l'oceano, e d'acque in acque
Più s'addoppia la tenebra e il silenzio.
Ma nel grembo più chiuso è un chiaror lene:
Intatta posa ivi la bella nave

Corazzata di acciaio e su nel ponte
Essi col vecchio pregano in ginocchio.
Ah, dove guardan gli occhi lor? Daccosto
È l'uno all'altro, ma niun l'altro guarda,
Chè smemorati in un pensier doglioso
Senza fine, non più pensano i cari,
Non la madre o la moglie o la promessa
Fanciulla o la sorella o i dolci figli,
Ma pregano, ma pregano: il fluire
Tenue delle preghiere si rincorre
Con dolcezza monotona, fil d'acqua
Che in rapido gocciar rompe tra' sassi.
Ma talor vince il duol sì che le voci
Come ferree catene sulla chiglia
Sbatton: sul ponte scrosciano gli attrezzi,
E a sommo il mar tranquillo un improvviso
Gorgogliò sbocca che ribolle attorno,
Onde il primo sbavar della procella.
Deh, preghiamo, preghiamo per la patria,
Mormoran essi, e per lo Zar preghiamo.
Or non vedete? Egli è nell'infinita
Steppa. Chi fece quel deserto? O fugge
Egli? A quai lidi? Entro il silenzio è ritto
Il trono ed e' vi siede, ma il suo sguardo
Come è inquieto! I portator del trono,
Gravi di cibo, ebbri, caduti intorno,
Ruttan fra 'l sonno, nel russare, il sangue
Che bevvero e la carne maciullata.
Inquieto è il suo sguardo! Oh, sì, destarli,
Per aver compagnia!... Mercè di lui
Dunque, Signore, chè la notte scende!
Ecco al confine oriental vapori
Tremar sì e no, ma, come la crescente

Ombra più il cielo dalla terra taglia,
Acquistar corpo e, neri uomini, al vento
Lïeve penzolar; e al sud, fra ossami,
Lenti snodarsi orribili serpenti
E le terga inarcar, erger la cresta,
Muti lisciarsi con la lingua bifida;
E in occidente un murmure lontano
Si rimescola; s'alza all'orizzonte
Vermiglia una riviera e mar cresciuta,
Vasto naufragio rotola di membra:
Intanto il nord nubi e lampeggi addensa.
Dunque, mercè di lui, Signor, che preso
È nei confini della Notte. O Notte,
Qual non mai sulle terre Iddio distese
D'allor che luce e tenebra divise!
O, fra il grandinar folgori, dischiuse
Terrestri cateratte a ridar figli
Della terra, finchè spumeggi il flutto
Nel ciel convesso! Ove saranno allora
I briachi dormenti e quel che gira
L'occhio inquïeto? Abbi mercè di lui
Signor; mercè di lui, quando le nostre
Carni, le carni misere dovranno
Giudicarlo! Preghiamo, deh, preghiamo.
Preghiam per quei che militi fedeli
Ha lo Zar, pei cosacchi, gli scherani
Pronti al cenno, assassini ognor tranquilli,
Che alle vergini nostre aprír ferite
Pel corpo oscene e fornicaro in quelle.
Mercè di loro, chè le donne loro
Han doglia in partorire, e se li sfiori
Con tua sferza, o Signor, l'angoscia ad essi
Gli occhi stravolge: per versato sangue

Sbiancano, per ferite fanno lagni,
Se morte incoglie, abbattono alla terra
Il grave corpo nè più fanno moto.
E preghiam per i docili e felici
Cortigiani che a mensa fér corona
Con lo Zar. Come limpida riviera
Che fra barbagli, al sol, ciotti e lapilli,
Pur di tra il fango in lei gettati, cerchia
D'oro tremulo, sì ciascun di quelli
Cinse di raggi il flutto imperiale.
E ammiraron devolversi profonda
Della possanza secolar la vena,
E, stupendo, pensarono il monarca
Inesploranda maestà di nume
Fluviale, signor di monti e piani
Indigete, che in grotta adamantina
Versa dall'urna non esausta l'onda.
Ciechi, nè vider che scendeva il fiume
Limpido ma per pianto della Patria,
E lutulento e putrido or ringorga
Per sanie che da mille piaghe geme
Per mille rivi il sacro corpo steso.
Sorser di mensa ebbri, danzando agli occhi
Lo scintillìo degli ori, e negli orecchi
Mescendosi il tintinno dei cristalli
E il rombo della secolar possanza,
Gonfi il ventre di fasto, e a capo corsero
D'eserciti e province; e come giunse
All'orecchio il plorar delle soffrenti
Moltitudini, d'ira arsero; insulto
Parve alla regia maestà il soffrire,
E il lagno contumelia — Ah, voi soffrite?
Ebbene, eccovi il knut e la nagaika,

Forca e mitraglia, prigione e Siberia. —
E crebbe l'ira a insania sanguinaria,
E per contagio ne infettàr gli scelti
Ministri all'opra, infino allo spregiato
Birro, ed al fantaccino. Nelle piazze
E per le vie, le folle fur battute
Come le messi da gragnuola, o come
Nell'aia sul meriggio da cavalle
Di sol furenti: e sotto le sonanti
Ugne per l'atra semina balzava
Il frumento onde i campi della patria
Tòsco negli evi frutteran. Preghiamo,
Preghiamo, chè già un murmure lontano
S'ode: s'aggroppa lenta la tempesta
Che via li spazzerà: già grosse e rade
Gocce cadono, e s'alza nell'incerta
Aria un odor ferino, odor di sangue
Come di polve arsiccia: sugli sbuffi
Del vento ad or ad or gli sconosciuti
Tremendi ecco, devoti a strage e a morte.
E quelli che giacean siccome bruchi,
Stupidi il ceffo dimenanti in alto
Verso il frusco onde caddero, or d'affanno
E di rabbia contorconsi bavosa.
— Dov'è la nostra testa? — i piagnoloni
Chiedono — Non abbiamo imprigionato,
Fucilato, impiccato? Ahimè, correte.
Dove intoppa la macchina e non rende
Forca e prigione quanta ce ne vuole?
Correte: ancor più forca, più prigione,
Più mitraglia! — Nè prima s'assecura
Alquanto il cor che s'oda l'infernale
Traballío qual di macchina discorde

Che a vuoto si sconquassa e pazza infuria.
Correte! Negli uffici più la penna
Gli scribacchini affrettano. Correte!
E le sbirresche mute ecco prorompono.
Alla caccia! Alla caccia! Sguinzagliate
Sono a frugar per gli angoli le mute
Degli sbirri, malvagi quanto scocchi!
Trascorron, s'accavallan per le strade,
Scaglian la testa, scaglian li occhi in giro,
E per troppo sguardar non veggon nulla.
Rincontro a lor con ozioso passo
Gli sconosciuti muovono, i tremendi.
A sprezzo il labbro piegano, e col duro
Gomito i trascorrenti urtan, biasciando:
Stolidi! Ancor non è la nostra volta.
Ma poi come tornar si vedon quelli
Da l'abbattute porte, e aver per l'alta
Notte, fra 'l sonno, di fracasso empiuto
E di villane orme fangose il puro
Nido delle famiglie, irrigidendo
In gel di morte le ignare or presaghe
Madri, che scinte giù balzàr dal letto,
E l'onta e la minaccia e la rapina
Dei figliuoli veggendo e in serbo il peggio;
Come tornar si veggono traendo
I gracili fanciulli e scarmigliate
Fanciulle, e, posta l'ansia, in lor sicura
E insultante è la rabbia (chè di preda
Ne venne colta), pallidi si fanno
I visi dei tremendi sconosciuti
Per le strade, e si guardano negli occhi
Con lo sguardo che sa — È l'ora? — È l'ora —
E fuggon tutti per tornar fra poco

Schiere e schiere col ferro e con la morte.
Con furibondi gesti via trascorre
Tra i fuggenti una forza immane e rugge:
Io sono l'Odio che ritorna e uccide;
Che nelle carni a questi scempi l'ugne
Bramoso ficcherò: scempi e maligni:
Che pronti sempre chi si fa padrone
Trova al servizio: che mangiar non sanno
Pane se non per terra raccattato,
Poi che in accileccarli ebbe il padrone
Lungo spasso: che quando hanno un padrone:
Ecco azzannano, scannano, divorano;
Ma come poi padrone più non hanno,
Piglian subito rogna e si spelacchiano:
D'ogni passante temono: guardinghi
Strisciano il muro: umili e spauriti
Volgon la testa con un gagnolío
Sommesso a riguardar se i colpi accenni
Altri, e la coda portan fra le zampe
E il deretano abbassano ove il calcio
O il sasso già sentono, chè non d'altro
Si tengon degni. Io son l'Odio che uccide,
Che fra me, quando io vengo, e l'uccisione
Sol consento il pensier dell'uccisione.
Io sono l'Odio dall'amaro ghigno,
Che all'Idea dice: O Idea, tu ti pensavi
Aver l'ali da correr tutto a volo
Il mondo, e intorno al vol pace e sorriso
Effusi; te luce pensavi e fuoco
Da lucer nelle menti tutte e i cuori
Infiammare. Ahi, l'affanno del tuo cuore!
Come pitocco ne gisti, alle porte
Picchiando, e beffe altri ti porse ed altri

Vitupèri. Ti dissero: Chi sei
Tu che tanto presumi? Or occhi e senso
Non ho di mio? Vanne, non ti conosco,
Lasciami fare e credere a mio grado. —
E a te sbattute fur le porte in faccia.
Ma or io ti dico: Qua con me, o Idea,
A far cammino! Ha seco un ferreo socio
L'Idea. Vedrai come il selciato spacca
I crani, o Idea, che fur chiusi al tuo lampo.
Ecco sul suolo striscia l'ala il turbo:
I giovincelli accorron con premura
Da lunge, lieti e seri, ch'è presente
L'ora ch'ei troppo vissero nel sogno,
Tal che non si pensavano dovesse
Scoccare con quel suono di certezza.
O mamma, o mamma, ei dissero, negli occhi
Della madre fissando il chiaro sguardo
Dei ceruli occhi, qual chiede a chi l'ama
Taluno e sa che non potrà negare
Quei per l'affetto grande, e chiede e ha preso
Già quasi, — O mamma, o mamma, io vado — E giunti
In un attimo furono. Impacciati
Nella imperizia lor, devotamente
Ammirando, nel volto degli anziani
Guardan, degl'inscrutabili e indurati
Ad ogni evento, che fecero e sanno,
E che l'occhio han sicuro, e come spada
Il pensier. — Vinceremo, — i giovincelli
Dicon, guardando in quei foschi occhi, e pronti
Senza chieder perchè sono al comando.
— Or ora e' ci sbalestrano — ripete
Gaiamente uno ed altro. E il turbo scrolla
Le penne: indugia terra terra, attorce,

S'avvia. Come in un travagliato cielo
Le nubi innovan senza posa mille
Difformi forme: volti pensosi onde
L'ansia è accolta e disciolta: arcigni mostri
Che in fuga si combattono e nell'urto
Fondonsi in rocche immani che scoscendono:
E or s'apre azzurra una finestra, or tetro
S'annoda un groppo: sì nel turbo mille
Volti passan, dileguan: fulvi capi
O bruni, facce pallide o riarse;
Dolcezza d'occhi azzurri o tenebrore
Di neri occhi, che guardano e scompaiono:
Studenti esili che le bianche esili
Mani tendendo, gridano: Or sian queste
Dita sottili al collo dei nemici
Laccio: — e il pugno a colpir levan ch'è un maglio
I quadrati operai. Turbine avvolgi!
O voi slavi sognanti che, nei lembi
Presi del turbo, con le palme giunte,
L'anime piene di dolcezza e i fissi
Occhi nel cielo a riguardar levate
Fra il croscio e dite: Or non vedeste voi
Le cortine del ciel far onda e un raggio
Tra cortina e cortina all'improvviso
Degli splendor di là sfuggire e gli orli
Pinger? Se non per la sorpresa, io tutto
Vedevo. E non sentiste fra il frastuono
Di nostra corsa tintinnir celesti
Armonie? Certo! chè ne fu stemprato
Di dolcezza il cor mio. Deh, state attenti,
Chè sentiremo ora e vedrem di nuovo. —
E voi nipoti degli sciti enormi!
Voi tartari camusi e ossuti! Ecco

Riscoppia nel cuor memore il tumulto
Di scorribande per steppe fangose.
Con l'ira che non sa freno, chiedete:
Dov'è, dov'è la scimitarra? — E i vostri
Occhi di sangue, han più di sanguinaria
Fiera che d'uomo. Ah, lunghe hanno le code
I villosi cavalli per le mozze
Teste! O gentil sangue di Circassia,
O ardenti nella pugna e nell'amore
Cavalier! Ben è degno, ovunque stilla
Del flutto cada onde a bagnar la terra
Siete presti che un fior spunti e se n'orni
La tempia ogni più bella e sospirosa
Fanciulla. O Greci arguti, e voi che quando
Morte addimanda, sì le uscite incontro
Leggiadramente e cortesia le fate
Siccome a donna grande; e ogni conquisto
Appresentando a lei, dite: Or s'è poco,
Madonna, e' s'averebbe a far daccapo! —
E sorridete col vostro lïeve
Sorriso ch'ella vinca sempre a un modo,
Lieti per quella Dolce che si parte,
Lieti per lei che viene. O pervicacia
De' Giudei, che maestri in odiare
Siete e in soffrire! — Il soffrir, voi ruggite,
Ci aguzzò l'odio a stil di ben temprato
Acciaro, e l'odio c'insegnò a soffrire —
Venite, voi! Venite! Dalle scuole
Venite ove ogni giorno, — Ora sì vedo —
Diceste, e più terribile condanna
Profferiste, a veder sempre più alacri
Per più condanna, e a questa aver la scure!
Venite voi dall'officina dove

La trascorrente nel fragor selvaggio
Di mosse ruote e di sfruscianti cinghie.
Vi fece rudi muscoli difformi,
Fuligginosi volti e il guardo bieco,
Che, in ritornar le ruote su se stesse
Sempre, ella vi diceva, e or comprendete:
Io pesto e trito e impasto e formo e getto
E getto via; ma pur le vostre mani
Non fan che gettar via. Chi ve l'ha appreso?
Saggi, ossequenti, buoni! Voi pensaste
Non vostro quel che per le vostre mani
Fluisce, o meglio nulla mai pensaste.
Ridete ruote col vostro sinistro
Stridio! Me chi mi volle, or m'ha. — Venite
Voi dall'aule superbe, a cui degli agi,
Perchè agli agi prescelti in tanto pianto,
Increbbe! E voi cibati di disdegno
Nelle stamberghe, tal che imposta roccia
Di granito s'alzò l'anima vostra!
Voi delicati giovini, la barba
Morbida e il crine aulenti; e voi fragranti
Di purità, venite, sì che il turbo
Odori qual dopo le fresche piogge
Sospir di selve e di giardini accoglie
Vago vento, e desio svegli e rimpianto
Pei morituri, ove trascorra. E voi
Per cenci e lezzo orribili, e voi rotte
Anime ad ogni vizio, ma che affoca
La passîon qual rugginoso ferro
In fornace, venite, sì che il turbo,
Rosso di lampi, avvampi ovunque tocchi,
E qual dragon d'alito avvelenato
I nemici col soffio spenga. Avvolge

Il turbo, avvolge, e avvolto in su s'accoglie,
Dilegua. — Il turbo ove ne andò? — le genti
Chiedono, e gli occhi in su drizzano attoniti,
Ove a sè trasse la guizzante coda
E sparve il mostro. Come nella piena
Està si leva d'improvviso un vento,
E polve e paglia e foglie avvolge in cento
Globi che spinge a tornear pe' campi,
Su le mura de' borghi, per le bianche
Strade; e intenebra il ciel come per notte:
Or ora mugge la tempesta: chicchi
Suonan su' tetti già: ma il vento cade
Ecco, e l'oscuro velo s'assottiglia:
Il cielo è scialbo e cheto: ma sì strana
Perchè l'anima è in noi? l'aria è gravosa:
Un timore segreto e un desiderio
Entro gli orecchi sveglia quasi l'eco
D'un lontano rombare di tempesta
D'orror delizïosa e di frescura,
Però che chiami da verdi latebre
Gl'invisibili spiriti virenti
A popolar l'aria: ma di lontano
Una capanna fuma ecco e uno scoppio
S'ode: vi cadde un fulmine: sul colle
Un albero è schiantato: greggi spersi,
Pastori inceneriti su pel monte
Sentirem questa sera: e l'aria è secca,
La terra polverosa. Così, prima
Che scoppi la suprema ira, i tremendi
Sconosciuti colpiscono. Qui due
O tre vennero: a gran giornate: cibo
E sonno, come capitò, fu preso:
Angiporti, capanne, che di nuovi

Fur sempre, un' ora fur d' essi o una notte:
In alberghi di marmo anche taluno
Oro, come per noia d' ogni cosa
Profuse. E' vennero. Un potente ch' odio,
Imbucato, fuggia, di mura e d' armi
Cinto, il capo affacciò. Morto! E ove sono
Quei che colpìr sì pronti? Nella pace
Senza fine anche lor: morti! Domani
Altri verranno, dieci, venti forse.
Questo è il fiume: è la via questa: qua voi
Voi là: voi là: pronto ciascuno al segno!
Passano i giorni dell' attesa: in cocchio
Quello passeggia, l' ingemmato e stanco:
Quello a diporto va pel marciapiede:
Quello è un buon merciaiuol che all' opra intende.
Che aspettan quei? Nulla... se non che imbruni
Pel riposo la notte e il giorno imbianchi
A far pur quello che fu fatto ieri.
Ma il segno ecco, il convoglio ecco: giù tutti.
Colpi, uccisi, rapina, fuga, bombe.
— Che c' è, che c' è? — Misericordia! — Orrore! —
Di qua e di là ne caddero: Taluno
È preso: la man caccia in tasca: bum!
Barcolla, cade. — S' è ucciso? — Una palla
Nel ventre — Oh, come bello quel disteso! —
E questo? Oh, come bianco e delicato!
Par di cera; fra i riccioli s' aggruma
Sangue — Studenti, principi che i ladri
Fanno in odio... — Allo zar? — Ehm! Fuggi, fuggi!
Sparano quei balordi all' impazzata! —
O zar sii maledetto! — Indi raccolti
I cadaveri in fretta, i sapienti
Tronfii e panciuti han briga — I nomi! i nomi!

Sia la fossa per or negata: un filo
Urge tener: prendete le misure
Squadrate i crani. — Ma in ogni altra cosa
Docili, quei sol tacciono ostinati
I nomi, e ad ogni poco in lor mutezza
Paiono dir: Fate la cortesia
Di portarci alla fossa senza i nomi —
Senza nome li accoglie infin la fossa.
D' altri è la volta: appressano i tremendi,
Atri per l' opra certa, e in lor la forza
Dell' anime che scagliasi e non cura
Che il segno, è fatta come la crudele
Forza che in mano e' stringon, che ubbidisce
A patto sol d' erompere poi libera,
E nè amico o innocente, nè la mano
Conoscere che lei plasmò, diresse.
Van le frequenti vie, stan le magioni:
Altri l' opera o i passi, altri i pensieri
O le parole intende oltre: ma un uomo
Passa e il Volere è in lui, comun retaggio
Degli uomini, che innanti a sè le cose
Tutte mira, le buone e le tremende:
Passa e vuole, e perchè la più tremenda
E' volle, il fato obbediente a lui
Le sorti lega dei fratelli ignari:
E' tira un segno, e a quello rompon gli atti,
I pensieri incompiuti e le parole,
Nè si compiono più, nè intendon oltre.
Ahi, le magioni salde per granito
Son canne e paglia all' urto che le fiacca:
Volan le umane membra laniate,
Fra il crollar di ruine polverose:
Polve le membra misere son fatte;

Piove rugiada il sangue sulle frondi
D' alberi o in faccia al viator lontano
Che inorridisce. E la costernazione
Senza voce dirompe il petto ai cari
Che raspàr le macerie. Ah, non rapisce
Tutto la Morte se mirar concede
L' amato volto, nel riposo eterno
Già composto e pacato, e in quello scritti
Conoscere il pensier, la sofferenza
Supremi, e il dolce monito secreto
E solenne, che l' anima, già pura
Nel mister, sigillò sui noti tratti!
E appressano i tremendi sconosciuti
I senza nome, il cui nome è Legione.
Ecco il ferito micidial, che uomo
Non sarà più, giacer sanguinolento
Franto il petto e le braccia, con le tempia
Peste sul letto ch' è per lui prigione
Anco; e il cruccioso medico che odia
E rappezza quei miseri brandelli
Umani, ecco spiarlo nel delirio
E domandar: Qual' è il tuo nome? E quello,
Qual bimbo buono che fra l' oppressura
De' fantasmi febbrili a' quali intende,
E che oprano e dicono e s' affollano,
E vanno e van, distingue e netta accoglie
La voce della madre che lo veglia
E chiede carezzevole, sì dolce,
Chiusi tenendo per gravezza gli occhi
Risponde: il nome? Mirkof io mi chiamo
Danilof, Petrof, Paulof, Nicolàieff —
— Chi ti furon compagni ? — i Russi tutti
In pensare e voler, nell' eseguire

Il mio braccio — Malvagio! E donde vieni? —
Vengo dal ventre della madre Russia,
Della madre che dolorosamente
Partorisce i suoi figli dolorosi! —
E l'altre madri? Al focolar tranquilla
Siede la madre, onde partì già il figlio
Baldanzoso chè il suo giovine sangue
Fino l'ultima cellula di piena
Vita e di gioia urgea. Tranquilla siede,
Chè il figliuol suo, vicin sente, suo sente,
Come sentiamo il cuor nostro, il respiro.
Oh! quella giovinetta anima ardente
Che vuol? Che vita è in lui? Quel caro capo
Che mulina? La vecchia non sel chiede,
Paga in sentirlo suo, come sentiamo
Il cuor nostro, il respir che nè vedere
Nè misurar ci è dato e non ci è noia.
Ma ecco nella notte in cor le piomba
Indicibil tristezza: occhi ed orecchi
Intende fra l'ambascia: una distanza
Inmensurata, spaventosa cresce.
Ella vede, ella sente, Oh! vede, sente.
Sorge, com'ebbra barcollando: innanzi
Tende le mani e grida: o figlio, o figlio!
Fuori è il mugghio del vento, è lo stormire
D'alberi insonni: e una voce chè fugge
Qual d'inseguito fra i nembi, e che tutte
Le angosce aduna, si lamenta: o madre,
O madre, a che ci desti queste carni
Per farci soffrir tanto? Ahi, queste carni
Nel cui rigoglio si temprò la nostra
Baldanza e ostinazione! Ahi! queste carni,
Che, qual nel buio la guizzante vampa

Del domestico fuoco alluma e arrossa
Pallido viso, un impeto di gioia
E giovenil vita alla tua vecchiezza
Davano, ahi, come vinte e dome! Ahi, quanto
Pianger ne fero! Ah, noi non pensavamo
Che soffrir tanto si potesse! — Il vento
Mugghia fuori, stormiscono gl'insonni
Alberi sempre più. Non è stormire
D'alberi, è una fiumana senza riva:
Nella fiumana è un gorgo ove s'avvolge
Rapidissima l'onda e par la stessa
Sempre, e tornare onde ne venne, ed altra
È sempre invece, chè un crepaccio in fondo
Doloso inghiotte l'onda veniente.
Altre madri domani piangeranno:
Altri verranno. E non son quei di ieri?
Da una stessa vertigine rapiti,
Stesse menti a pensar, stessi a volere
Cuori e braccia a colpire? Mille, mille
Son sempre nuovi, che inesausto un grembo
Produce e l'un sull'altro nell'abisso
Rotolan fin che poi, colmo, i nipoti
Lontani scordin che vi fu l'abisso.
O madri, e la fanciulla anco, piangendo,
Scosta dal crine i fiori e dalla fronte
Candida i veli onde la vostra mano
La giva ornando per le nozze, e corre
Incontro alla fiumana che dilaga,
E beve la sanguigna onda, e nell'onda
Presa, scompare. Ecco la giovinetta,
A cui la vena povera di flutto
Vermiglio riga la pallente guancia
E la tempia d'azzurro, fra i soldati

E i birri salta e figge l'occhio e l'arma
Contro il vecchio assassino decorato
Ascoso in mezzo, già da lungo sacro
Alla morte e da lungo inferocito
Nel tremar morte. Sì rapido è l'atto,
Sì, per fermo volere, ineluttabile,
Che fanno largo e irrigiditi guatano
Birri e soldati, e sol, compiuto il fatto,
Ritorna lor ferocia e agevolezza.
Al lampo acuto che dan l'arma e l'occhio,
Esterrefatto in piè balza e le braccia
Spalanca il vecchio a urlare, ma non urla:
Stramazza a terra e la vendetta obblia.
S'allargano i precordi alla fanciulla
Per l'opra, e il petto gracile un sussulto
Scuote; stridula ride senza freno
Scarca dal peso del voler dei mille
E più del proprio: ma non più poi riso.
Qual vena d'acqua, se all'antica via,
Fra il movere e lo star degli elementi
Sotterranei possente, si riscontra,
Nella fontana arida gorgogliando
Ripullula; così nel cor risgorga
La rabbia ai birri ed ai soldati e quindi
Fiotta a sferzar l'ultime fibre. Sulla
Vergine sventurata, come cani
Su sanguinante vittima, si slanciano
Con pugni e calci e ugne e denti e ferro
E frusta, e nella furia di colpire
Si feriscon l'un l'altro. Batti batti,
Mordi, straccia, — nei rozzi petti il cuore
Grida. E un odio frenetico gl'incalza
A vendicar nel fragil corpo l'atto,

Onde imperò sull'anime solenne
L'istante e sparve a sè traendo lista
Di luce imperitura. Vili e stolti!
Strazio di carne, urlo di franto petto,
O l'abbandono della creatura
Che non più si difende, e per miseria
Infinita s'accascia, e senza pregio
Vedesi fra le mani violente,
Non l'atto oscura o di virtù lo priva
Germinatrice. Chè il carbone spento
Ben calpestar potete e farne polve;
Ma non però natura spoglierete
Al carbone, sicchè, nella suprema
Vibrazione, intaminato fuoco
Non arda, al qual niun senza pena accosti
Le dita. Poi che grande è la miseria
Dell'uomo, ma più grande la grandezza:
Ben è carbone spento, ma, per questo,
Sempre che vibri nel supremo sforzo,
Arde fuoco e segnale sulle vette
Alle genti. E se il corpo accesa lampada
Chiamò dal seno chiuso degli sterpi
Le scoppiettanti fiamme pel segnale
Sacro, non gli è viltà che poi si sperda
Cenere a' venti, o che talun l'immerga
Nella mota, e stridente ivi e' si spenga.
A che la teda voi battete al suolo
Rovescia, e intorno vi affannate a gara
Saltando per comprimer l'irruente
Vampa co' piedi, se di lei s'accese
Già la foresta? Ma nei rozzi petti
Grida il cor: Batti batti, mordi, straccia. —
Il silenzio del vecchio che si giace

Con gli occhi smorti e con la bocca aperta,
Saetta intorno, tal che un furioso
Terror quelli sconvolge e ad ira sprona,
Poi che nell'atto breve ed accecante
Rifulse il lampo (ed e' lasciò suo segno)
D'una legge possente e sconosciuta,
Di volontà salde e di braccia armata,
Fredda e sicura, che il destrier spumante
Dietro le nubi frena oggi in attesa
Dell'ora, e poi domani a cavalcare
Ecco esce fra le genti proclamando:
— Schiavi in ginocchio, o ch'io vi schiacci. — Grida:
— Morta è la vecchia legge, — e quella muore.
O vili e stolti che la legge santa
Temete, onde sarà la viltà vostra
Redenta..... E batti, batti, mordi, straccia.
E poi vien l'onta ultima. I furenti
Occhi, dopo lo scroscio di tanta ira,
All'improvviso come per lassezza
Svaniti e invano intesi a ricondurre
Alla mente l'obbietto dello sdegno,
Ecco sofferma il palpitante seno
Fra il lividor: s'infoscano di brame
Nell'indugio e non chiedono più altro.
Rilassati e' percuotono; un calore
Acre alle man s'appicca nel percuotere.
La vampa d'ira che venia già meno
Riscoppia ardua in lussuria; e giusta fanno
La lor ferocia chè allo zar increscе
Troppo e gli spiace del peccar le zite.
E in berteggiar co' lazzi svergognati
Se stessi, a se' cela ciascuno e a gli altri
Che gl'impreca la triste turpitudine

E a denti stretti urla: Arrì in là, bestione —
Si che ogni poco a lui la pelle tremola,
Come se aspetti il crosciar del randello.
Orrore, orror! Sul miserando corpo
L'un si china e allo spasmo s'abbandona
Che sapor di viltà poi lascia in bocca,
E attende l'altro e col pensier si sferza,
Essi che fur di donna partoriti
E da donne piangenti ebber l'addio
Nel partire! Oh, quei miseri son ciechi;
Sì strani furon fatti all'infelice
Vergine che, calcandone le membra,
Lor non sembrò di violar la madre
O la propria sorella. Chi sì ciechi
Li fece e strani alla miglior sorella,
Morir deve, nei secoli è dannato.
E tu, fanciulla, poi giaci nell'atra
Solitudine, e più da te lontana
Sei che da un sogno della fanciullezza
Prima, che sembri nel ricordo incerto
Cosa d'altri narrata. Niente è tuo
Più, che fu tuo: non tuo t'è appresso il corpo,
Talor compagno orribile che fuggi
Con terror disperato, ed e' t'insegue
E ti preme; e alle volte miserabile
Compagno che in memoria dell'antica
Dolcezza gli occhi in lacrime t'annega
Mute. E poi viene la stanchezza grande,
Che nel profondo affonda, che s'adagia
Nel profondo, nè mai di più affondare
È stanca, e più s'affonda e più s'adagia.
Sciolta cade la chioma innanzi al volto:
Innanzi al volto levasi una forma,

L'anima tua, che guarda e non ha sguardo,
Fluttuante, e v'immergi tu le molli
Dita, e comprimi comprimi affannosa
La pervicace che sfugge e ritorna.
E senti mormorare una sottile
Voce dentro l'orecchio: Gli è pur mio
Quello che tocco, ahimè, ma dove mai
Lo custodivo? E a che lo custodivo?
Nè più convien lasciar? Deh, ch'io ti stringo,
Ma dove mai ti riporrò in custodia? —
Vasta la forma si diffonde e tocca
E la terra e l'azzurro; tu le dita
Allenti: l'ora tua breve è trascorsa.
O Russia, o Russia. E non sai tu le orrende
Maledizioni che, simili a freccia
La quale il troppo rigido arco spezzi
E nel segno conficchisi, dapprima
Uccidon quel che maledice e poi
Cingon di morte il maledetto? Queste
Dal petto nostro, dei miglior tuoi figli,
Sfrena il disdegno, e in su le drizza un crudo
Amor di nostra e dell'universale
Distruzione, ma indietro le ricaccia,
Poi che fan gorgo a sommo della gola,
Pietà figliale a lacerar l'entragna.
Chè un fiore, un fior nelle tue plaghe, o Russia,
Spilla, e nel sottil gambo e negli ardenti
Petali, sceverata con prodigio
Dal suolo inerte e dai maligni umori,
Una virtù ricreatrice aduna,
Tal ch'ove e' tempra l'aura di profumo
Lo stanco peregrino allarga il petto,
Nè il capo teme di posar fra i tuoi

Graveolenti giusquiami: la tua
Vergine, o Russia, la fanciulla austera
Che invidiando ammiran le nazioni.
La scienza stringe ella fra mano come
Acuta e salda asta che i più veloci
Vibrata aggiunge e prostra, e un ponderoso
Elmo di sapïenza arma la fronte
Pura, in pietà temprato e in gentilezza.
Vergine non pensosa più di vezzi
O di blandizie: gli occhi suoi non mai
Versàr le lagrimette del dispetto,
Indi s'illuminaron civettuoli;
Ma dove altri accosciato per solinghe
Zolle, o in disparte per i canti urbani,
Dalla folla non visto e non curato,
Piangea le grandi lagrime onde il fiume
Cresce che freme or sotterraneo e poi
Traboccherà per la ruina, quivi
Si volsero nel premer delle ciglia
Corrugate, e stillarono le grandi
Lagrime, e poi d'un subito, spianata
La fronte, asciutti si levaro incontro
All'avvenir, fissi alla distruzione.
Oh, non più l'infrollita damigella,
Cui la vuotaggin sua mena a diporto,
Carceriere cortese, e più le cresce
Catena a' piè di tedio: ed ella intanto
Pompeggia da regina, chè per via,
O in aule eburne, al volger sapiente
D'occhi, o dell'anche al dimenar conquisi
I molti vede, e cupidi occhieggiare;
Nè pensa che non lei blandiscon quelli,
Sì la femmina frale. I suoi compagni,

Grati sol per l'omaggio, a lei che sono?
Non più che uccelli strani e curiosi,
A cui si tende per aver diletto
Di smorfie scontraffatte. E che l'amore
È a lei? Giullar di scherni paziente,
Grato pei lazzi, e più grato se ardito
A titillare alle sonanti risa,
Nelle laidezze voltola la cuffia
E d'osceno infarina abito e viso.
Ma santo alla tua vergine è l'amore,
O Russia, e santi di fraterno affetto
Sono i compagni a lei, soci dell'opra
E del dolore; e il più santo è il prescelto,
Prescelto a duol più lacerante e ad opra
Più ardita. Avvince l'anime il comune
Proposto: ma la forza antica e grande
I seni tocca e celebra il connubio
Con inni e sovrumane melodie,
A cui, pensose nell'opera assidua,
L'anime non intendono, ma piene
D'alacrità ne sono e di dolcezza.
Vergin di Russia! Il libertin bavoso
Ch'ogni purezza nel pensier contamina,
Che pasce sua libidine entro il core
D'ogni più stolta e orribil finzione,
A cui diletto rompere ogni freno
Sarebbe, in fatto come col pensiero,
Ove lo sguardo nel tuo sguardo scontri,
Sente smorire sulle labbra il freddo
Lubrico ghigno. O vergine di Russia!
Una potenza pura e tenebrosa
Tu sei: sei come nube di procella
Che bufere cavalca; il dosso le arde

In tripudio di sole e al ciel sorride
Candida e luminosa, ma la faccia
Volge oscura alla terra e in giù rovescia
Folgori a torme e grandine strepente.
Ma il profumo hai di fiore, e tenerello
È il tuo corpo che l'anima indomata
Spinge fra l'aste del periglio: or come
Fanciul bizzoso e stupido e crudele,
Fra il sudiciume delle dita avvezze
A rinettar di mocci il naso, frange
Di prezioso fior corolla aulente,
Così la Russia nell'immonda mano
Frange, o vergine, te, fiore dei fiori
Onde la nostra terra è benedetta!
Deh, non più, ma preghiamo per la Russia,
E preghiamo, preghiamo per la nostra
Anima che obliosa in suo dolore
Non gridi la parola matricida!
O Russia, e il nembo ultimo s'apparecchia:
Dopo le molte stragi ecco la Strage,
La grande, la suprema. E quale il segno
Ne sarà? Dopo le affannose notti,
Quando lo zar, vegliando irrigidito
Nel letto, avrà per la penombra visto
Seder, volte le spalle, al suo scrittoio
Un ignoto che scrive e scrive e scrive
Lettere di minacce, calmo e tetro,
Mentre allo scricchiolar della veloce
Penna con passo tardo s'accompagna
L'ammonitrice pendola e il martello
Del cuore imperial: quando allo sfruscio
Di cortina rimossa i già socchiusi
Occhi aprendo, mirato avrà le facce

Minacciose e irridenti: e dopo i tristi
Mattini quando dall'odiato letto
Pregno di febbril lezzo, ei sorto, gli occhi
Rossi volgendo qua e là incerto
Di dietro i vetri, avrà tremando visto
Spandersi per le piazze e per le strade
La forza sconosciuta della folla
Come un mar, fin che l'onda ultima sbalza
Dalla cresta superba al suo cospetto
I messagger del popolo (e' che giunto
Dall'ora estrema si pensava, e rotto
Gli era di già il respir, timido e umile
Alla ferma parola del messaggio
L'orecchio porgerà): quando indagando
Sempre latebre più riposte, invano,
Chè nessuna lo franca dal terrore,
L'angoscia squasserà l'intenebrata
Anima per diromperla, in quel punto
Sarà il segno. Irto il crin, livido il volto,
Spumando bava e con batter di denti,
Balzerà folle in mezzo a' suoi gridando:
— Chi, chi, chi di voi nega che son io
Il signor? S'inginocchi a terra; io stesso
Ne voglio fustigar le immonde terga
Di schiavo, e farne il sangue zampillare.
E fate largo; solo voglio uscire.
Nessun mi segua; passeggiare io solo
Per piazze e per contrade con la frusta
Mia fra le dita voglio, e veder voglio
Se alcun mi nega che il signor son io.
E voi sgombrate; a voi compunga il cuore
La maramaglia vil di riverenza
E di paura; al sempiterno trono

Voltate pur le spalle, e via correte
A prosternarvi ai cenci, alla suburra.
Fate gl'inchini e non guardate intorno,
E chiedete che il piè vi calchi il dosso.
Lodate di lor ciance i cianciatori!
Che bocche d'oro, che parlar di miele!
Tutto è facile e bello: n'è convinto
E commosso lo zar! E quelli intanto
Ammiccar sorridendo: Oh, i sottili
Avvolgimenti delle nostre frasi!
É preso il moscerino nella tela;
Succiamogli il midollo, e per un filo
Dondoli poi, mummificato, all'aura.
Non dicemmo ch'egli era un ragazzone
Che, nei mocci, pel naso giù gli cola
Lo spappolato cerebro? Or ch'è preso
In queste man pensate se aggirarsi
Non deva più che trottola — Sì tutto
Allo zar voglion torre, e come a un bimbo
L'aio di man sottrae cosa che abbia
In sè periglio, e a rabbonirlo dice:
Me la regali? infinger che donato
Abbia lo zar di suo pieno volere,
Tal che d'aver donato e' si contenti;
Poi lodarsi fra lor della rapina,
Ed io con ansia attender che sian buoni
Essi con me, legato mani e piedi.
No, imbecilli, no: invano, invano
Scalpor menate e festeggiate e urlate
Per le vie: Ha promesso, egli lo Zar,
Egli il piccolo padre! — A chi? Che cosa
Ho io promesso? A me stesso ho promesso.
Voi non sentiste ch'io fra me diceva:

Sciocco, pigliarti affanno delle ciance!
Dì: Bene, bene, — e fa riserva intanto
Che i cosacchi hai fra mano, e che il più forte
Sei tu per ora. — Al vento delle vostre
Modulate parole erano chine
Le orecchie mie, come fil d'erba il mio
Trasmutabile aspetto era piegato;
Ma il mio volere, il mio, più che macigno
Impietrò, duro e immobile siccome
Laggiù il Caucaso immane ove una volta
Avea suo regno la mitologia,
E regna ora lo Zar. O miei cosacchi
Terribili, che mai non conosceste
Pietà; di cui, sempre, più l'opra è piena
E più sicura che chieder non osi
Il cenno! O reggimenti della guardia!
O rudi cannonieri impennacchiati!
Su su, ditelo voi chi è il più forte.
Ditelo voi quando la sterminata
Piazza dell'armi rigasi ed imbruna
Di vostre schiere. Immobili, diritti
Vi tien l'attesa fra il baglior dell'armi.
Ecco or e' passa, il cor vi dice; e il guardo
Apparecchiate per vederlo in viso,
Via trascorrendo egli siccome lampo.
Senza annitrire scuoton le criniere
I cavalli: nel cielo è immoto il sole:
Come il sole è lo zar splendente e immoto.
Cadon sue molli piume all'aria, e come
Piuma su quelle piume scende e posa
Religïone di silenzio vasto.
I suoi moti ogni cosa, il suo respiro
Ogni petto rattien come si debba

Solo il respiro dello zar sentire.
Ed ecco punge lo svogliato e muto
Zar la possanza sua d' un tormentoso
Di singulti desio: figge e' gli sproni
A' fianchi del caval che in aria balza
Qual drago alato, e sfrenasi al galoppo.
Corre un brivido immenso per le innumere
File: corruscan l' armi, mille trombe
Gloria allo zar intonano: e le file
Si muovono, si snodano, prorompono
Incalzano: a torrenti i fantaccini
Ecco, ed ecco scrosciar la cavalcata
E il rimbalzar de' cannoni e le cento
Rotte bandiere che san cento campi.
O gagliardi, o gagliardi, o forza e gloria
Dello zar! È per voi padre lo zar,
Per gli altri è un assassino: è sacra a voi
Dello zar la parola, ma bestemmia
È per gli altri: per voi dritto è che imperi
Lo zar, per gli altri che la ciurma imperi.
Ma chi è dritto che prevalga? I forti
Che il mondo trema, o la ciurma che fugge?
E sgombrate voi perfidi, onde aperto
È l' orecchio alle ciance degli stolti,
E frollo il cor per putridume. I fidi
Li so. Co' miei gagliardi, co' figliuoli
Miei lasciatemi solo. O miei figliuoli!
V' han detto che lo zar trema? e più cibo
Non conosce, nè sonno? e notturne ombre
Gli arricciano le carni? È vero, è vero;
M' hanno voluto far malia, rapirmi
A me stesso, ma ecco Iddio mi salva.
M' abbian le vostre file: insiem giochiamo

Da fanciulli, sicchè tra voi ritrovi
Il più puro me stesso, e qual ribolle
Il vin vecchio se accanto a lui fermenta
Il vin novello, così accanto a voi,
Al vermiglio fiorir del vostro sangue,
Rinvermigli anco il mio sangue linfatico.
O ragazzi, colossi che per l'alto
Capo e le spalle poderose e pugno
Solido non avreste al padre mio
Ceduto o agli avi miei, sotto il pastrano
Vostro per gioco voglio rimpiattarmi;
Vecchi sergenti più che bronzo duri,
E a voi per gioco vo' tirare i baffi.
Ma poi ben altro gioco: per le strade
C'è chiasso; per le strade è un bestemmiare
E un minacciare osceno al vostro zar.
All'alba rompa un rullo di tamburi
Per la città, ch'or più vicino e alto,
Or più sommesso e più lontano vaghi
Fino alla notte; e sempre più silenzio
Intorno al rullo! E mentre senza posa
Va il rullo, a me solingo nell'alcova
Giunga d'un tratto un sibilo sottile,
Un suon di scoppi; tal che un tuffo il sangue
Mi dia nel cuore, e abbrividisca io tutto,
Corra allo specchio, e me quivi scorgendo
Pallido come un morto, del pallore
Mio mi goda, e a me stesso col sorriso
Mio gelido sorrida. Oh, l'abbandono
A voi questa città. S'ella era saggia,
Non io far torto le vorrei; ma ora
Degna è che plachi a voi la fiera sete
Accesa altrove. Ahi, crudamente altrove

Foste svenati; ahi, quanto vostro sangue
Bevvero estrani campi! E sangue, sangue
Ora sitite per le asciutte vene.
Or fate voi miei poveri figliuoli!
Giù... giù culmini e tetti, se v'aggrada.
Che importa? Or fate voi! Nè vie, nè piazze,
E non più si conoscano contrade,
Sì che non s'oda più dei cianciatori
Arditi di gravar con ciance stolte
Pur nel cospetto il vostro imperatore,
Perchè fastidio, o figli miei, fastidio,
Fastidio n'ho. Fate! Che importa? Avvolto
Di coltri il capo io cercherò dormire.
O sonno, o sonno vieni, e pur tu fossi
Dell'assassino il sonno, onde la nostra
Frale carne sostiene in un sol punto
Eternità di strazi. Oh, assassino!
Chi mi chiama assassino? Ripetete
Questa parola: a me questa parola
Prima dall'uno e poi dall'altro orecchio
Tuttodì sufolate, se giammai
A sè mi volga altro pensier, fin ch'ella
Incessante ronzio mi desti in capo,
E si conficchi e vibri nei riposti
Nodicini del cerebro, e un tenace
Spiritello sottil mormori in cuore:
Oh, non temere o Zar; non ti conosci
Tu bene, sì conoscono te gli altri:
Non un pusillo sei, ma un assassino. —
Io!... Sono un assassino!... Ripetetelo,
Ripetetelo. Balzi io nelle insonni
Notti dal letto, e corra alla finestra,
E, schiusala in silenzio, in giù riguardi

La via deserta; sotto la finestra
Ombre incerte si muovano parlando,
E il dir n'oda: Lo zar è un'assassino. —
Ch'io vaghi la mia Russia, ch'io percorra
Le mie steppe e passando sconosciuto
Innanzi le capanne, per la toppa
Giunga una voce, della chiusa porta:
Lo zar è un assassino, infin ch'io trovi
In me qualcuno, infino che tranquillo
Io viva in certa e ferma coscïenza
D'esser un assassino, e che di notte
Nel mio letto svegliandomi: Zar, bátuska
Colombo mio, lo spiritello sufoli,
Tu sei un assassino! — onde voltandomi
Dall'altro lato mi riaddorma placido.
Affè, tuo padre, o zar, fu un assassino:
Lo dicon tutti. E l'avo tuo che fu?
Un assassino. Ed anche il tuo bisavo.
E al figliuoletto che ti partoriva
La donnona teutisca, qual mestiere
Apprenderai? Non quello d'assassino?
Chi è zar, figliuolo mio, mestier non cambia.
Che temi dunque, o zar, se l'Assassinio
Veste sì tenerelle e sì fragranti
Carni, come non mai giglio s'incarna
Di petali? Se dorme l'Assassinio
Così tranquilli e così lunghi sonni,
Nella bianchezza del guancial fiorendo
Sì bel capino d'oro? E se Innocenza
Lo tiene a balia, e i suoi baciuzzi e i vezzi
Chiede, e con lui ride, con lui cinguetta,
Poi, quando ha sonno egli, la ninna nanna
Gli canta, e sulla sponda della cuna,

Ammaliata dal suo stesso canto,
China la testa e dorme mentre ei dorme?
O zar, da un lato gli avi tuoi, dall'altro
Il figliuol tuo tu hai. Che temi, dunque,
Avanzar per la via ch'altri assecura?
China il capo e non porgere gli orecchi
Al sussurrio ch'è intorno: allunga il passo
E sol guarda la punta dei tuoi piedi.
È in te degli avi la gagliarda stoffa...
Sì, sì.., Ma perchè, zar, tu non ci credi?
O meschinello d'uno zar! Esci, esci
A passeggiare solo per le strade
Ove la folla ondeggia che nemica
Ti si professa — Silenzio! Silenzio
O genti! Ecco lo zar che tra la folla
Lento sul cocchio incede: ei sol tra noi.
Oh, com'ei par malato! Ha d'uno spettro
Il viso, e che dolor dice quel viso!
Gli occhi fissi nell'aria su niuno
Lascian cader lo sguardo! Oh, troppo, troppo
La violenza nostra e la follia
Gli è dolore! — E a me intorno si propaghi
Sempre più vasto un murmure, inghiottendo
I lontani clamori tempestosi;
Tal che una tenerezza di me stesso
Mi prenda e sforzi una voglia di pianto.
E innanzi, innanzi, sulla folla, nuova
Sempre e mia sempre, in lento fluttuare,
Senza fine. — Così delira il folle.
Taciti si rimirano l'un l'altro
I fidi cortigiani, e gli occhi han dardi
D'invidia e gelosia. — Certo è svanito
Lo zar, bell'e svanito. È un coccio fesso:

A metter senno a lui, tutto pel fesso
Esce — La cupidigia di ciascuno
Disegna: A me qual parte? — e l'ugne cela
Guardando all'ugne altrui. Pur niun s'avanza
A prometter di sè: niuno del sangue
È schifo, ma quest'opra è perigliosa
Troppo ed ha zanne il mostro che le strade
Corre: e ben puoi sangue libar dal nappo,
Ma quando è mare chi vi nuota annega. —
Ma un sorge fra gli altri a cui la Strage
Dormia nel cor da antico: a lui disprezzo
Sol concedeano gli altri, i più inumani
Anche, torcendo il labbro disdegnosi,
E scrollando le spalle, chè la sua
Ingordigia bestial troppo ogni segno
Passava; ed ei nell'alte aule lo sprezzo,
Sempre indietro fra gli ultimi confuso,
Paziente soffriva, e: Come mai,
Diceva a sè, quel ch'è pur buono, a questi
Scipiti è vituperio, che sol denti
Han da azzannare il pane? — E si taceva.
Ma or che sua virtù vede cercata
E necessaria, come già per fermo
E' teneva; esultando di fra gli altri
Salta nel mezzo e par mastin feroce
Cui sempre lunge da civil convegno
Tenne il padrone con la frusta e il laccio,
Ma poi che l'ora del periglio appressa
Per notturno nemico, di catena
Libera, e a nome chiama e incita: e quello
Breve blandisce con la coda e anela
Ringhiando la tenèbra. Con ardita
Fronte allo zar e' dice: O Re, gli è tuo

Tutto ch'è nel tuo regno, e t'è dovuta
Come a vero signor l'opra de' tuoi.
All'alta maestà si disconviene
Scender dal trono per le strade, ed anco
Soffia malvagio vento per le strade
E potrebbe infreddarsi ella: ma il nostro
Bigio pelo di lupo per le selve
Ne scosse di nevischio! All'urlo nostro
Chi pecora è torna all'ovile, o presto
Si scorda il belo se non sa la via.
A te dato è volere e a noi compire.
La tua sferza concedimi per poco:
Se a' piè del trono non ti fo silenzio
Più che di nival notte sulla steppa,
Sarò contento che legato a un palo
Mi danzi attorno la marmaglia vile,
E i ragazzi mi strappino la barba
A pelo a pelo. — Dallo zar la sferza
Prende e pon sotto il braccio: per contento
Le man si frega, e corre alle caserme.
Piglia a braccetto i soldati: Ragazzi
Andiamo, su, per la città a diporto.
Avete mai bacchiato alberi? Oggi
Bacchiar vogliamo. Avete mai nocciuole
Infilzato? Infilzare oggi vogliamo.
Chi scommette che Pàulowski quest'oggi
Non mira così giusto come Rostof? —
Ridon per le caserme i fanciulloni;
E già stivate son le cartuccere
E sellati i cavalli nei cortili.
— A diporto ragazzi — Escono fuori
I soldati tenendosi per mano
Come contadinelli di villaggio

Che fan crocchio e catena le festive
Sere, e per gioco intricano il passante
Smemorato. La folla paziente
Si restringe e ritira innanzi a loro,
E sbocca in altra via; ma d'una in altra,
Sempre dinanzi trovasi i giocosi
Soldati: e allora scroscia il terror pazzo
Che tutta la divincola: da un capo
All'altro il disperato ululo corre
E rimbalza e moltiplica: sull'ululo
Ecco il tranquillo sbattere dell'armi,
Ecco l'assiduo scatto dei grilletti,
Ecco i ferali scoppi onde han gli uccisi
Funebre nenia. Oh, mira giusto Rostof,
Ma Pàulowski non mira meno giusto!
Poi vien la solitudine e il silenzio
E la tenebra: i morti che fra 'l sangue
Giaccion riversi l'uno accanto all'altro,
L'uno sull'altro nelle vie, russare
Paion sommessamente e, ogni paura
Dimessa, stan come orridi macigni
Nell'alveo di torrente, infin che il buio
Fiedano con lanterne frettolosi
Uomini e di lor carchino barelle
Per le fosse. Non chiedono più nulla
I giacenti; pur s'erge sui giacenti
La loro umanità come fantasma
Dalle braccia incrociate; e il muto sguardo
Chiede: E che altro dunque? Onde s'affretta
A sgombrare e spazzar la tirannia.
È ingentilita oggi la tirannia:
Le man si lava e usa il tovagliolo,
E dei morti ha pensiero e riverenza.

— Cadde su lor la nostra ira: che farci?
Esempio ci voleva: presto, presto,
Sgombre le strade e netto il lastricato!
I morti, i morti via; che non s'indugi
A contarli, o conoscerli: abbia pace
Chi è morto e chi è vivo abbia giudizio.
Non ci facciano tristi le contrade;
Quel che si fa, si fa per bene e pace.
Abbian l'aspetto solito dimani
Le contrade, e più nulla si conosca. —
Giaccion riversi i morti. Ove le case
Aspettan? Lunge o presso? E li raggiunse
A battaglia venuti o ignari il ferro?
E abbraccia quei l'amico, o abbandona
Quegli il capo sul grembo d'un ignoto?
Altri il volere e Morte altri accomuna.
Ma la folla inseguita senza requie
Pel piacer della caccia, nella notte,
Poi che intanata alquanto s'assicura,
In silenzio le lagrime inghiottisce
Per la scorsa paura e i cari estinti
Membrando: a poco a poco indi, più rari
Sussultando i singhiozzi, disdegnosa
S'oblia dove l'affanno la sospinge
Subdolo duce, e quei ch'hanno la sferza
E lei battèr discolpa ed altri accusa,
Tal che d'odio lampeggia e pervicace
Torna alle strade pria che l'alba imbianchi.
Qual nell'autunno mutevole, dopo
Le piogge malinconiche, si rompe
E schiara il ciel, ma le montagne e i campi
Lavati e bruni un non so che severo
E triste hanno; e in silenzio ecco s'affretta

Dai terrestri meati inverso l'alto
Vapor sottile infin che il ciel di nuovo
Tutto infosca: rimormorando viene
Il tuono più profondo e più lontano:
S'addoppia la tristezza delle cose.
Sì tacito e spiando ognun dall'uscio
Sguiscia in istrada in cor l'odio premendo,
Fin che di nuovo accolta ivi la folla,
Folla si sente, e move, e sosta, e corre;
Non per ufficio pio verso i perduti,
Ma in se stessa co' denti si rivolge,
Come serpente invelenito, morde
La propria coda. Agl'innocenti appresta
Ferite e incendi: giù dalle finestre
Precipita bambini e scanna vecchi,
E sventra donne, e scassa e atterra e ruba,
E vodka beve, e vodka e vodka chiede.
— Come si può scannare questi cani
Senza più vodka? Urlano questi cani,
E ad azzittirli altro che ninna nanna
Ci bisogna. A scovarli acuto occhio, e gagliarde
Gambe a giugnerli: vodka, vodka dunque,
Che gli occhi schiara e che rassoda il passo.
E a spaccar porte ed inalzar cataste
Per la baldoria che rallegra il cuore
Braccia e vodka ci vuole: vodka, vodka!
Empi la bottiglietta: qui sul cuore
O bottiglietta: eccoti un bel baciozzo.
Buona mi sei come la cara moglie,
Ma non sì sciocca. Viva l'abbondanza.
Cara è la moglie e cara è la bottiglia:
Ma questa notte i' presto l'una e l'altra.....
Agli amici però..... ma dàgli ai cani. —

Allora è il segno, o Russia, e su te il nembo
Ultimo vien: strage e furor carnale.
Contro la carne che ne fè fratelli,
Poi che la fratellanza increbbe, l'odio
Si scatena a punire: onde lo sprezzo
Feroce d'ogni carne, dell'altrui
E della propria. Massacra, massacra!
Piombate voi soldati sulle folle,
Voi folle sui giudei, e voi giudei
Su chi potete! Ah, come gode l'uomo
Che gli è concesso di sgozzar l'altr'uomo
E vederlo morire! E di morire
Si contenta ciascun come alla bisca
Il giocatore sborsa rassegnato
Il suo danaro, chè altrimenti a lui
Avrebbe altri sborsato; e se taluno
Barò, chi bara non è gonzo, via!
O aria, o campi, o sole, o innocenza
Della natura che il giocondo latte
Sempre rinnovellando ai figli spremi
Pur dopo lungo traviar tornanti,
Chi voi più pensa? Uccidere bisogna
E per le strade rotolar la carne:
Farne concime e fango: abbian le ortiche
Il buono ingrasso se redar la terra
Nessun potrà. Si batte l'eroismo,
E la viltà si batte a pari a pari:
Spietato è l'uno e l'altra è imbestiata.
Ecco, l'orror del sangue per vendetta
Assassino diventa: ecco assassino
Per capriccio il fastidio che dell'uomo
Ha l'uomo e ch'oggi è franco di ritegno.
Quei che ieri vi fece di cappello

Oggi ne ha cruccio, ed a sfogare il cruccio
Vi sgozza i figli. Ecco e ciascuno è pronto
A pagare lo scotto per la sua
Parte di strage. È laniato il petto?
Son tratte fuor le viscere? Sta bene.
Nelle prigioni fetide s'ammucchia
La carne sofferente: e chi ci pensa?
Non chi la veste, non chi la tormenta.
Nelle sozze capanne dell'esiglio
Il prigionier contamina la lue:
La tabe cola per le membra e rode
La faccia e il naso: sulle imputridite
Piaghe brulican vermi: ed ei sghignazza: —
Che importa? Tu compiangi perchè mio
Chiami questo fasciame; io non lo chiamo
Nè mio nè tuo. — Ma seggono frattanto
Perchè niun s'assicuri i tribunali
Che han nella bocca solo una parola:
Morte. Altrettanto facile è dir morte
Come ogni altra parola e quindi: Morte. —
Il più servo è signor di vita e morte,
E incollerito è il servo per sospetto
Che il suo zelo servile altri attraversi.
Ahi! Chi dirà, Signore: Pace, pace?
O Russia, o Russia, e infine tu verrai
Dove a convito siedon le nazioni.
Incederai lenta con erto il capo
E bocca amara e amaro cuore, i cavi
Occhi vagando per disdegno e folli:
Ma sfatto il viso avrai dal gran travaglio
Del mal. Si volgeranno le nazioni
A guardar mute: e assembrerai tu quello
Che per morbo letal tra vita e morte

A lungo dibattuto, si rileva
Infine e va tra gli uomini: ma il morbo
Che ritirò le vampe, nel segreto
Cova ed arde e consuma infin che, roso
Tutto l'interno all'infralita invoglia,
Senza più risvampar ceda alla Morte,
Che improvvisa appresentasi, la falsa,
Di speranze ferace, aspra di cruccio
Convalescenza. Attristasi chi guarda
E lui vede che cinto è di ferale
Nimbo, e ricorda i brividi e la morte
E la tristezza dell'uman destino;
Anco stringe ciascuno la paura
Del contagio e di quegli invidiosi
Occhi febbrili: ma ciascuno occulta
Il suo pensier; non fugge e non respinge,
Sì, freddo e breve dà il saluto: in petto
La pietà si rannicchia intimorita,
Chè infrena gli atti la fastidiosa
Cura di sè che mai non s'assecura,
E lunge vede e d'ogni parte il danno,
Nè men gl'infrena in dispettoso volto
Il morituro che pietà non vuole.
Russia! E a mangiare siederai svogliata;
Ma nei fianchi ti sprona una rabbiosa
Cupidigia, chè vuoi simile alle altre
Esser tenuta: meste ed impacciate
Le nazioni ristaran dal cibo,
Nè l'una l'altra guarderà per tema
Che uno stesso pensier dicano gli occhi.
E funebre sarà quindi il convito.
Un vol di morte sull'imbandigione
Subitamente fremerà, spandendo

Un odor di sepolcri secolari.
Tutte le nazioni sentiranno
La putredine propria e che da lungo
Prese da morte, or per la propria morte
Al consuolo banchettano ebrioso
E gravoso, e l'abisso della morte
Onde son morte alla divina vita,
E pietra a quello gli evi sentiranno.
E tu dapprima, o Dio, non disdegnavi
La terra e spesso la tua voce arcana
Muggia fusa tra i nembi, o lene il guardo
Ridea dal cielo ai popoli solinghi.
Le somme creste ti facean ricetto
Di folgoranti nubi, ove a te alcuno
Con sua carne mortal s'appresentava
In confidente reverenza ardito,
Chè ben tuo figlio e' si teneva, e quindi
Il bronzo radducea di tue parole.
E le cittadi popolose in certi
Tempi sentian sovra le sacre mura
Aleggiare il tuo spirito presente,
Onde pervase dall'immane gioia,
Con diverso clamor santo il tuo nome
Dicean le turbe, ed erano poi salde
Più che monti al periglio, nel ricordo,
Da forza indistruttibile ristrette.
S'ergea la terra e con le bianche bende
E con florido manto era solenne
Sacerdotessa innanzi all'infinito,
In perenne colloquio col tuo nume.
Un rito era degli anni la vicenda,
E sovra il largo petto respirante
Della virago, simili a rubini

E smeraldi e crisoliti e diamanti
Eran le nazïoni: immacolata
Trasparenza ove ardean profondi raggi
E firmamento e mare e selve e pugne.
Ma poi che una pettegola sgualdrina
Trovò certe sue chiavi e grimaldelli
Che si credette aprir tutte le porte,
E porte apria che davano sul muro,
La sapienza futile ebbe il regno:
Quella che oziosamente affaccendata
Ozio non si consente, e il guardo chino
Sempre a terra ha per via, per raccattare
Cicche, o insaccar letame, e mai non pensa
Che il più lontano è il più vicino a noi
Che di lunge venimmo. Quella fece
Polvere opaca delle gemme pure.
Libero e sciolto vistosi il minuzzolo
Disse: A che serve un Dio che c'incateni?
Libero e sciolto io sono e questo è il meglio. —
Nè il misero sentì ch'egli era opaco,
E già morto alla vita universale;
Perchè sol vive l'atomo se il lampo
Divino fece trasparente e salda
Gemma della nazione. O nazïoni,
E funebre sarà quindi il convito.
Funebre! chè perì troppo di noi.
Ma non vorrai largire il tuo novello
Pane, o Signore, che la nostra fame
Da sì gran tempo aspetta? Ah, non più il tristo
Biasciaticcio biasciato nella bocca
Marciosa de' tuoi falsi sacerdoti,
Poscia ingozzato alle tue creature
Misere; non l'immondo biasciaticcio

Che la bocca schifò sì che da lue
Salvi fummo, ma ora ne consuma
Il digiuno e fa pazzi: ma il tuo pane
Fragrante, che letifichi col primo
Odor l'anime e svegli ad appetire;
Dal forno uscito ove le fiamme ruggono
Della tua verità; posto per mano
Invisibile innanzi a' convitati
Ignari, sì che ognun ne gusti e santo
Il convito sia fatto: agape santa!
Chè nei cuori il pacato e salutare
Gaudio germoglia per la rinvenuta
Legge (ah, inquieti i cor furon dappoi
Che non sepper la Legge!); e le rinate
Anime nella purità solenne,
Nella saggezza delle grandi cose
Stabili e ubbidienti, al firmamento
Simili sono e al mare ed alle selve.
Legge di Dio, sfolgora ai cor che il tedio
Dell'impotente libertà travaglia,
Già reclamata con protervia or pianta,
Che disperatamente alla dolcezza
Dell'ubbidire anelano. O tu Legge,
Gli uomini franca dalla frodolenta
Libertà che a se stessi come a un palo
Del supplizio gli lega e benda gli occhi,
Poi li percuote con la canna e irride:
O, salve, un re tu sei! — Legge! sospinto
Per sacra oblivione, s'abbandoni
Alla profondità del proprio cuore
L'uomo, e si trovi nel profondo cuore
Delle cose, entro il tempio immane, saldo
Su colonne: all'altar tu siedi, o Legge,

Col viso tuo certo e benigno: ai lati
Splendono i due candelabri scolpiti
Nella più dura sostanza divina,
L'infinito e l'eterno: inestinguibili
Immote fiamme, entro il cui vel di luce
Una danza si gira vorticosa,
Sempre assorgente per segreta vena.
Con le pupille stupefatte e liete,
Ove, in ciascuna, lo splendor del luogo
Si riaccende, e' vegga alle due fiamme,
Come per soffio di novello ardore
Che balza e in fiocco si ravvolge e a volo
S'appicca e mesce nell'ardor più vasto,
Accrescersi le fiammole vibranti
Della sua gioia e del dolor suo breve,
Con altri sensi. E quanto più s'aguzzi
L'occhio e scerna più cose e i loro moti,
Più torni il cuore semplice e innocente,
Fin che l'orecchio anco si schiuda e accolga
Il favellio fraterno delle cose,
E a pari a pari con le cose e' viva
Ascoltando e parlando, pur se a volte
Con ira puerile (è dolce l'ira
E grata al Nume, se non di menzogna
Nacque). La vita sua getti il suo grido
Qual che si sia; ascolti egli l'istante
D'infinito silenzio che sussegue
Delizioso, in cui par l'universo
A comprendere inteso; indi lo scroscio
Dell'universe voci che quel grido
Moltiplicando e con rincorrimenti
Vasti, e spumar di murmuri, e solenni
Cori agli spazi e a' secoli ripetono

Nell'armonia suprema ricomposto:
Egli beato anneghi nel fragore.
Salve, o tu Legge santa, o aspettata,
Che più cara farai la vita nostra
Pel dolor nostro, com'è vin più grato
Per amarore; gli uomini redenti
Alla pienezza vera della vita
Per sempre a Dio congiungi: e così sia.

IL SOGNO

O divin sogno in una
Di queste amare notti
Al letto dell'esiglio
Venuto! O voci care
E tristi, il cui bisbiglio
Intorno al cor sonò!

E mi parea vegliare
L'amor mio che dormiva
Nel tenebrore spesso:
Non si vedeva o udiva
Cosa, nè lunge o presso
V'era nè terra o ciel.

O spiriti nell'aria
Vaganti con lievi orme,
Nel vol crepuscolare
Deh, l'amor mio che dorme
Non mi destate: e' pare
Le è dolce ancor dormir.

E come in una bara
Distesa ella giacea,
Di sposa avea la vesta,
Il vel di bisso avea,
E la recline testa
Cingean pallidi fior.

All' ombra delle ciglia
Fondeansi in un languore
Gli occhi, ed il corpo offeso
Lucea d' un suo chiarore,
Come se fosse acceso
In lui raggio lunar.

Oh, dèstati, amor mio!
Troppo il respiro è lieve;
L' ho udito e non udito,
E qual cader di neve,
Frullo dall' infinito,
Tenue ti batte il cor.

Oh, dèstati amor mio!
Attorno a noi si serra
Troppo aspra notte; e spenti
Gli astri, nè ciel nè terra
Più non vediam: non senti
Spiriti vagolar?

Ahi! che l' amor mio dorme
Un sonno lungo e forte;
L' ore del sonno care
Troppo le fur: le porte
Chiuse nell' indugiare
Più scuoter non potrà.

Ò mesta e senza posa
Ombra che batti l'ale,
E dritta dal sereno
Vieni al mio capezzale,
Ti riconosco, è pieno
Tutto il mio cor di te.

L' INESORABILE

Venti, correte l'anima! Tempesta,
Imperversa! O Signore, e a te sia lode,
Chè il tumulto d'amor sempre m'è festa,
E il cor, per solitudine, si gode.

Corre in Novembre uscita di sue tane
La tramontana ampia gli aerei spazi:
I clamori prorompono: fiumane
Cadenti, e cori e voci e pianti e strazi.

Nessun vivente! Pei deserti calli
Negan gli sterpi irosi dal suol duro
Svellersi: accovacciati entro le valli
I borghi: il cielo immenso e tetro e puro.

Poi quando lenta sui montani spalti
Sale la notte, non però si cessa
La forza infaticata, ma più alti
Desta i clamori e più la pugna appressa.

Le mani attorte nelle chiome arboree,
Ove dall'est all'ovest è suo letto,
Rotola al pian con furor d'onde equoree,
Spinge i dirupi con l'ansante petto.

Ma s' accendon le stelle a una a una
Palpitanti, avvivate come bragia
Dal soffio immane. Tal se in cor s' aduna
Atra procella e l' ira sua malvagia

Esercita su me, splende vivace
La purità dell' anima! I torrenti
Rompono al basso con desio vorace,
Fendon le coste fragili co' denti;

Ma nembi o alluvione ruinante
Poco terriccio via ne portan labili
Dal mio cuore, e le rocce d' adamante
Scopron, compatte terse impenetrabili.

O santità di tutto quel ch' è santo!
Come il peccaminoso è abbominabile,
E brutto il fiacco e vile il vile, e quanto
M' è dolce il regno dell' Inesorabile!

Non sai l' Inesorabile? La legge
Più divina e più saggia entro il creato?
Cader la pietra s' altro non la regge?
E dileguar l' istante irrevocato?

Romper di vena sgombrar via la vita?
A che dunque, fanciulla, mi tormenti?
L' anima allora al mondo si marita
Ch' è forte e pronta all' urto degli eventi.

Eccomi pronto e non a dir: Mercede!
Venga il dolore, abbia nel cor mio stanza,
Poi che di me, del mondo e' mi concede
Sentir, palpar la solida sostanza.

LA MOGLIE DI AGESILAO

SPOSA E MADRE

Per la tua bella fronte alta e possente,
Cielo infinito sovra innumere acque,
O mio diletto in te l'alma si piacque.
Essa lampeggia al corrugar e ignoti
Abissi alluma, amplitudini spente
Di stelle, onde nel cor terribil nacque
Brama d'esserti ancilla: e a te non spiacque.
Ben col terror di tua possanza scuoti
Quella che osava in te porre i suoi voti;
E nel fremer del corpo udii le torme
Dei tuoi sogni, selvagge, altere forme,
A meta impreteribile devoti,
Trascorrer con clangor di bronzee tube
Misto a fragore di squarciata nube.

È specola inaccessa la tua fronte,
Onde lo sguardo con i lacci stringe

Di sua malia la paurosa sfinge
Che ha nel mondo suo velo, e a dir la sforza.
È la tua fronte solitario monte:
Nell'etra ha il capo e dalle balze spinge,
Groppo di nembi che la terra cinge,
Volve le selve, il tuo pensier, la forza
Vigile che in eterno non s'ammorza!
Qual fronte mai di questo ardor tuo novo
Arse, alle genti inconsumabil rovo?
Divino sei, nè par che umana scorza
Tu vesta: in alto ti cibasti, e adduci
Le sante leggi che al mortal sien duci.

Per la tua bella fronte imperiale
Io t'ho dischiuso il puro fior del seno!
Ma deh, qual mai dall'esser mio baleno
Giunse e piacque al tuo sguardo? Amor mi vale.
Quando, o pensoso, a far mio grembo pieno
Tu sei venuto, ogni pensier terreno
Distrusse un soffio ardente che si spazia
Nei recessi dell'alma: ebbra e non sazia
D'un gaudio tutto nel divin converso,
Nella solennità dell'universo
Sacra mi son sentita: or te ringrazia,
Te forte, il sen ricco del tuo buon grano,
Seme di forti sparso a piena mano.

Ed ecco il mio buon seno or fruttuoso!
Già venne il segno e tu lo sai: fremente
D'ansia e di gioia a te il dissi: repente
Saliron fiamme, dai precordi espresse,
E il volto mi coprìr: silenzioso
Piangendo mi baciasti. Oh, te piangente

Vidi e bevvi quel muto pianto ardente.
Or qual destino al nascer mio concesse
Tanta felicità che allor m'oppresse?
E perchè m'ami tanto? Oh, non amarmi...
Lascia ch'io sola t'ami... Oh, nullo parmi
Merito amata amar: le fiere istesse
Han questa legge, ed ecco l'esser mio
Oltre ogni legge in te strugger vogl'io.

Venne il segno: io dormiva nell'attesa;
Di sogni e sogni era il mio capo cinto:
Quando improvviso ecco un picchiar distinto.
L'aspettato! Indi sempre il turbolento
Balza e percuote. Olà, non farmi offesa.
Uccider vuoi tua madre? Ancora avvinto
Al mio ventre sarai fin che discinto
Non l'abbia il tempo pieno: il ciel contento
Doni al mio prego, esso che il volger lento
Di quest'ore fè dolce: oh, sì, beata
Ecco son io per la rinnovellata
Vita; nel grembo compiesi il portento
Antico, io sono madre, e la fontana
Del mio sangue disseta anima umana.

E tacita talor che mi se' tolto
Dall'aspre cure tue, seggo e le dita
Corron con l'ago industre su l'ordita
Opra d'aeree trine e di merletti;
Sui lievi lini che terranno involto
Il tenerello; l'anima partita
Dal presente il futuro già convita
Cinta d'oblio negli arcani suoi tetti;
Ma se al pensier d'un subito difetti

L'ala che il regge, e mostrisi improvviso
Lo spazio ancor non colmo ond'è diviso
L'oggi dai dì venturi, e in lui constretti
Fremer gli eventi ignoti; allor mi punge
Desio di pianto perchè tu sei lunge.

S'io piango allora e tu perdona, o forte:
Troppa è la gioia quando io t'ho vicino.
E se talvolta soffro, egli è un divino
Soffrire, gemma a cui letizia è anello.
Oh nostro cuor, quando saranno sorte
Le gracilette membra, e in suo mattino
Il grido all'aure getterà il piccino,
Il freddoloso e linguacciuto e bello!
Egli avrà la tua fronte ed il novello
Seme di tua possanza: con tue pronte
Mani mel porgi: ch'io lo baci in fronte.
Il primo bacio è della madre; a quello
Segua il tuo bacio... O cielo, a te mi prostro,
Tu che un figlio ci hai dato... il nostro, il nostro.

Sarà un maschietto radiante, il teso
Pugno stringente a signoria del mondo
Per le vie di suo padre. Ma se il pondo
Del grembo altro sarà, deh! non dolerti.
Ella è pur tua la parvoletta, e preso
Il tuo cor ne sarà, ch'io la nascondo
Nel mio seno nè, prima che giocondo
Supplice fatto, la vedrai. Per gli erti
Sentier ti seguo, e se, non anco esperti
De' sassi, i piè dan sangue, io son felice,
Chè nell'ascesa ecco posar mi lice
La man sulla tua spalla: in lei conserti

Saranno i dolci spirti della madre
Con la fortezza e santità del padre.

Vanne, canzon, dove malvagi ed empi
Han col signor mio guerra e non vantaggio,
Chè di possanza troppo duro è il saggio
Contro di lui, nè andranno lunghi giorni
Che lor involgan le ruine e' scempi.
Ma, deh, or fosse ardente strale il raggio
D' amore che ho in te chiuso, e il suo viaggio
D' un subito sgombrassi tal ch' e' torni
Fra le mie braccia, e nulla indi lo storni
In eterno! Ma pur parlagli ardita:
Se vero amore, se perfetta vita,
Se tu, signor, non chiedi altri soggiorni
Che della lotta, venga ella al tuo fianco
Col figlio e con l' amor ch' è non mai stanco.

Hæc cecinit Sulpicia

LA RAVE

Dai furtivi convegni il giovinetto
Amante torna per sentieri strani,
Perchè da sguardo aguzzo non sia letto
Il segreto che poi l'invidia sbrani.

D'affannosa dolcezza ha il petto grave,
E trema e freme e volge il piè guardingo
Tra i ciottoli e i macigni della rave
Che vive d'un suo spirito solingo.

Giovine caro omai per lunga usanza
Lo conosce la rave, e sa che appena
I sassi move quando in alto avanza,
Inteso tutto ove in pensar balena.

Onde talor che più lo vede involto,
Gli parla, e come il tenue suon loquace
Lo desta sì ch'ei ponesi in ascolto
Maravigliando, subito si tace.

Tace e impetra la voce entro i riarsi
Macigni; e l'erme ripe anfrattuose
Il divieto costringe onde sì scarsi
Di sè fra lor son gli uomini e le cose.

Tra due balzi che l'un l'altro accompagna
Nel salire l'azzurro è il mio principio,
Dice la rave, e scendo alla campagna,
Nè piccol tratto me ne fo mancipio.

Quando i fanciulli ai vesperi tacenti,
Dimessi i giuochi ardui, sul muricciolo
Della piazzuola han posa, e i lor commenti
Primi sul mondo alzan l'incerto volo,

Guardan con occhi attoniti, lontano,
La plaghe ancora non attinte e, seri,
Frugan le coste, oltre l'ondante piano,
Alla montagna piena di misteri.

E me scorgendo dicono fra loro:
Prima era tutta la montagna liscia,
Ma il gran serpente che ha in guardia un tesoro,
Scendendo la segnò con quella striscia. —

Oh! un serpente mi segnò che in cielo
Ha sue caverne per la nuvolaglia,
Guizzanti al fuoco del suo sguardo anelo,
Romoreggianti al suon della sua scaglia.

E s'ei vibra la lingua, i massi fende
E, accese tede, gli alberi dan lume;
Poi di sue tane sibilando scende,
Nelle mie coste immette il suo volume.

Agile e truculento, erta la cresta,
Volvesi al piano ove ha co' suoi convegno,
A' dì sereni poi l' ali s'appresta,
Torna invisibil nell'aereo regno.

Ecco or mi taccio in questi grandi giorni
Di luce e di tepor; ve' su quei colli,
Veglianti al sole mormorano scorni
Gli alberi verdi con lor cenni folli:

— Misera te montagna che se' nuda;
Antica sei, ma già l'onor non porti
Della vecchiezza: uccel non sei che muda
E spoglia î peli per le penne forti.

Ma pari un vecchio arsiccio e nocchieruto
Che fra le grinze il pel gli si raggricchia;
Se mal non veggio non hai stel fronzuto,
Ma poco timo all'erta s'incatricchia.

O tu montagna, e il peggio è che ti spacchi,
Ed è lo spacco di sì ria natura,
Che infin quaggiuso il piano tu c'intacchi.
Chi si nasconde là nell'ombra scura ? —

Così cianciano gli alberi, e ripeta
Pur co' suoi grani il dechinante lembo:
Io taccio e me ne sto nella discreta
Ombra che or mi sega or fascia il grembo.

Taccion macigni, ciottoli, lapilli,
Taccion le grotte ardue sul rovinio,
E penso che segreta acqua ivi stilli,
E tra il musco s'attuti il chioccolio.

E se nel monte ai fianchi ho aspra lista,
Qui di vigne ambo i lati son cosparsi.
Elle si mandan lor saluti, e in vista
Fanno rammarichio di non toccarsi.

Chè i curvi tralci paiono in cammino
Gregge avviato incontro all'altro gregge,
E qualche vite ardimentosa insino
Spingesi all'orlo, e adocchia le mie schegge.

Or se avanzando spingasi oltre il segno,
E s'abbandoni, e giù tratta ne sia
Lamenterebbe ch'io le abbia il sostegno
Roso, lei fascinando per malia.

Oh, non certo pampinea corona
Che d'un subito langue e scolorisce,
O intorto tralcio a invidia il cor mi sprona.
Dura prole è il mio vanto, nè infralisce

Per tempo: guarda la silente squadra
Di figli: bruni, candidi, rossigni
Lapilli, piatti o tondi, con leggîadra
Arte torniti: ruvidi macigni

Che già suasi fur con blandimenti
A tor l'asprezza che non anco è doma,
E poi ciottoli e ciottoli splendenti
Di puro avorio, lisci come poma.

Mira in ciascuno i segni di sua storia:
Si voltolaron placidi nell'onda
Quei ciottoli, ma sola ebbe la gloria
Di soverchiar quel masso la nona onda.

Per l'erta i miei macigni se ne stanno,
Greve truppa romita, nel montano
Abbandono; anno corre dietro ad anno,
E non li move ancor desio del piano.

Dicon fra loro: Che faremmo al piano?
Discendono i lapilli e ai bimbi fanno
Ricchezza per lor giuochi; ma fra mano
Noi quali genti palleggiar potranno?

Chè se talun di noi spingesi al basso,
E in cima a un campo fermasi custode,
— Misericordia! Onde ne venne il sasso? —
Le tapinelle genti egli dir ode.

Scaldasi al sole, lavasi alla pioggia
Torpido e solitario: ecco trastulla
Gli alberi poco vento, e in loro foggia
Cianciano: ed ei che può risponder? Nulla.

E se, crescendo il gran, sua mole svaria
Per la verdezza delle pinne estreme,
Ecco gli uccelli pigolar per aria:
Ahimè, gli steli che quel crudo preme! —

Così parlano i miei figliuoli enormi
Che meglio amano stanza inospitale;
Pur non pensar di noi che si disformi
D'ogni arte e culto l'abito natale.

Ve' quel mio ponte che vaneggia all'etra
Nell'arco luminoso: esso è pur bello,
In verità, con la sua bianca pietra,
E liscia e salda e a filo di coltello.

E chi s'affaccia a misurar l'altura
Dal parapetto, e lo scheggiato fondo
Vede, che tira con insidia oscura ,
Ritragge abbrividendo il proprio pondo.

Giovin, t'avanza; e che stupisci e temi
Se, non pensando, dal tuo seno oppresso
Voce si parta e a lui gravezza scemi,
E quella nel silenzio onde il convesso

Cielo si stringe alle mie ripe, suoni
Con forza strana, con istrano accento,
E assunta in incorporee regïoni,
Sembri quindi tornar per un portento,

E lo stesso tuo spirito levato
Incontro te d'orror le membra tocchi,
Che non sia già il mistero disvelato
E a intender basti di rivolger gli occhi?

Or mi taccio, ma quando s'incappellano
Le vette all'orizzonte e i venti sbuffano,
E in rissa e a gara nuvole rastrellano
Che con sempre difforme ira si acciuffano;

Oh! fieri squilli alla tremenda giostra,
Segni di fuoco usano terra e cielo;
Ne trema il fianco alla montagna nostra,
E avvampa il capo qual ragioso stelo.

Ma prorompe la pioggia: un crepitio
Fresco gli aridi ciottoli ritempra;
Più e più mi ferve il seno in bollichio,
Fin che d'un canto un rivolo si stempra.

Un primo rivoletto, e giù trascina
Poca sabbia; ecco un altro rompe il ciglio,
Eccone cento un fanno che ruina,
Eccomi tutta quanta in iscompiglio.

L'un grida all'altro in fretta: Tu non vieni?
Io vado — Ecco acque l'acque accavalcare.
Grida ogni masso: Madre, tieni, tieni,
S'io mi schianto, sarà bel rotolare. —

Rapita allora nel furor del vivo
Mio sangue, e per gran cruccio, in giù mi getto:
Chiaman mercede i grani al pian coltivo,
Di ghiara soffocarli io mi diletto.

Non appressarti, o giovine, in quei giorni;
Pari al mio cruccio è la mia forza allora,
E non mi sovverrebbe onde ne torni,
Nè che sì dolce donna t'innamora.

TÆDET ANIMAM MEAM

Sorridono gli occhi sereni,
Nella felicità tua nova
Dei già dissueti baleni;
L'anima, dopo tanta prova,
Esulta fidente nel caro abbandono;
Il voto è compiuto, pregiato è il tuo dono.

Se non che talora s'innalza
Nube di ricordi che oscura
La gioia, ed un impeto incalza
D'odio nell'anima pura
Per quello che s'ebbe da te pur sì poco,
E ardì del soffrire tuo fare a sè gioco.

Chè nulla, neppure uno sguardo,
Tu vorresti aver dato in pegno,
Se non all'uom buono e gagliardo
Che or t'è letizia e sostegno:
A lui non pensavi che t'era serbato,
Allor che il tuo cuore turbava l'ingrato.

Tu m'odii, tu m'odii. Oh! non fossi
Apparso mai sull'orizzonte
Tuo! Ma or co' lampi suoi rossi
L'odio tuo dissecca la fonte
A me della vita, e l'anima spoglia
Di forza, e aggrinzisce come arida foglia.

Oh! vecchio mi sento, sì vecchio,
Che se guardo all'anima in fondo,
Al mio tedio pare uno specchio
Di tutto ch'è vecchio nel mondo;
Mi sento sì stanco che solo il pensiero
D'un'eternità di pace m' è leggiero.

A che più temi? Sì nullo
Son fatto che ombra non getto
Sul passato o futuro. È brullo
Di ricordi o desiri il petto.
Di me non vive altro che il mio dolor muto,
Che più non implora, che il nome ha perduto.

Oh, come quell'altiero impara
La sua viltà: d'ogni segno
Più alto ei sicuro, or gli è amara
La sua saliva. Il disdegno
Ond'aspra è la tua felicità, romba,
Lo sfolgora come saetta che piomba;

Gli sfolgora la meschinella
Anima cui solo è tormento
Che per lui, pur quanto una stella
Trema su padul nel momento
Che scende e scompare, la pura energia
Dell'anima tua sviò di sua via.

Ma lode al ciel che non consente
Anima su anima potere
In eterno ingiustamente;
E che quando dalle bufere
La vecchia capanna fu spersa, concede
Che l'anima s'alzi una reggia per sede.

E a me sol conceda che ignoto
A te, ignoto al mondo, io viva,
Chiuso in un infinito vuoto,
Del mio dolore che si priva
D'ogni altro conforto fuorchè di se stesso,
Non già perchè vedo riarder da presso

Ad or ad or l'odio e lo sdegno
Tuo; nè me nè te far felice
Io seppi (chè non ero degno
Di tanto), ma d'altra radice
Quel dolore cresce, perchè nel cuor penso
Che il novo mio affetto, sì umile, e immenso

In sua tenerezza, che nulla
Chiede nè vuole, che ha divieto
Di ricever nulla.... o fanciulla,
Allora non nacque e secreto
Fiorì, quando il cuore col dolce lavacro
Delle sue rugiade avria fatto sacro!

Ma or come rimessiticcio,
Benchè gentile e senza groppi,
Dal ceppo tronco di capriccio
Lussurioso riscoppi.
Ma il ciel voglia ch'io, quando l'ora scocchi,
E la porta, che mai a uscir s'apre, i' tocchi

Tremulo e col capo di neve,
Sosti e guardi la scorsa vita,
Rombando oltre il limite breve
Il mar di verità infinita,
E miglior mi trovi che non m'è sembrato
Per via, e nel gorgo scenda consolato.

GLI EVENTI CHE NON FURONO

Balena il ciglio alla profonda Notte,
E una stella si move, di fiorito
Albero quasi petalo che scende;
Al mar s'affretta dal nativo sito,
Al tetro e denso mar dalle incorrotte
Sedi l'ardor delle ignee penne intende.
Cresce il vol con la via, nè più difende
Sè contro lei la tenebra: il soggetto
Gorgo risponde, e all'alto un indistinto
Lucore ecco è sospinto,
Quasi con ansia di fraterno affetto,
Incontro quel dalla superna sfera.
Più appressa la facella e più divampa
In agitato incendio: mille tizzi
Moventi in folleggiar di fiamme e guizzi
Paiono l'onde. La celeste lampa
Già con rombo inaudito l'atmosfera
Pigra conturba, e vastamente impera.
S'addoppia il lume, allietasi la stella
Che in mar l'amplesso appresti una sorella.

Gelido amplesso, ahimè, che in un istante
Strugge l'amica imagine, e lei priva
Di fiamme e di sua gloria la disgombra.
Movea pargoleggiando una giuliva
Compagnia di scintille, e tremolante
Lo spazio intorno fea di riso e d'ombra;
Or come bimbi a cui l'anima ingombra
Inattesa paura, e che stridenti
Cercan rifugio alle materne braccia,
Sì l'onda quelle agghiaccia,
E al sen ritorce onde fur date ai venti;
Ivi morte le aggiunge inesorata.
Quella che già fu stella, or senza raggio
Sasso nero, disforme, inerte scende
Nell'immutato gorgo che non rende
Le sue prede in eterno. In tuo viaggio
Così, Anima, incedi: interminata
Profondità si schiude, e l'assegnata
Turba d'eventi a tua natura propri
Moverti lieta incontro ivi discopri.

Ma sulla soglia del presente il Caso,
Oscura deità, frange lo specchio
Ingannevole, e quei respinge e annienta.
E l'Anima affannosa ancor del vecchio
Sospir, premuta nello stuol rimaso
D'estrani eventi, in lor balia s'allenta
E giù vien tratta scoronata e spenta.
Ahi! niuna arte a sfuggir fa l'uomo scaltro!
Ben sentiron quei due grave tal fato,
Già stretti in sì pacato
Saldo consenso, il dì che l'un dall'altro
Furon divelti, poi che sulla vetta

Giunti, e a sorrider l'uno all'altro volti
Per la compiuta via, per l'orizzonte
Conquistato, e apparita già la fonte
Che fè dolce lor sete, furon colti
Con subito fragor dalla saetta
D'ineluttabil forza che l'un getta
A sanguinar le schegge d'una costa,
L'altra dirompe per la balza opposta.

Distacco senza addio! Prima lo strazio
L'anime lor dilaniò che il danno
Lor sovvenisse. O dolci, o non tementi
L'una dall'altra, anime care, inganno!
Due fili d'erba che han sì poco spazio,
Che tentennano appena ai grandi venti,
Che si fan d'una gocciola lucenti
Alle gran piogge, ma santo è il lor verde
Come l'immensità del cilestrino
Etra, e come il cammino
Infinito degli astri che non perde
Giammai sua legge, sante han le fibrille
Dritte, esili, che nodo non aggroppa,
A vostra umilità, nell'abbandono
Vostro gentil da comparar non sono.
L'età ventura vi porgea la coppa
Della gioia, e il pensier tutte le stille,
Con suo lume accendendo di faville,
Piacquesi ad una ad una noverare,
Come chi sfili perle d'un collare.

Tutti i futuri giorni numerati
Aveano: Purità nella silente
Via li scorgeva. E i giorni il lor passaggio

Pareano attender qual cognata gente,
Negli occhi il riso e fra le mani i grati
Doni ospitali: non per beveraggio
Tetro giorni ebriosi, ma per saggio
Affetto lieti sempre più, nei quali
Ardor sì pio nell'anime s'appresta,
Che i corpi una contesta
Ghirlanda son di fiori alle immortali
Are sospesa: giorni d'una prole
Lieti in opre e in pensieri benedetta.
Ma or l'una dall'altra giovinezza
Lontan si strugge, chè non si divezza
Dal suo tenore, nè connubio accetta
Nuovo. Pietra e' son fatti, e in lor le sole
Pupille han vita, e non a ber il sole,
Sì a mirare per l'immenso vuoto
L'anime lor seguire il sentier noto.

O cuor non posì ed altre imagin chiedi
A dir tua doglia e pascere l'affanno?
L'Anima avanza e già l'è noto il viso
Degli eventi che incontro a lei ne vanno
Lieti intrecciando nella danza i piedi.
Ma ecco rompe un'èmpito improvviso,
Tal che lo stuol dall'Anima è interciso
Per due dighe sublimi, onde l'eguale
Corso raggiunge l'infinito, e sbanda
Dall'una e l'altra banda
I cari eventi, e a lei sgombro un viale
Apre: se non che il gorgo ecco le ignote
Forme divoratrici quasi schiume
Di tempesta vomire e la indifesa
Anima a furia via menarne presa.

Tal fa rapina un arginato fiume
In frequente città, se nelle immote
Acque allo sguardo un miserel percuote
Cui, non pensando, trassero dall'alto
Il piè lubrico e il fato al crudo salto.

Ei lotta: ecco la folla, ecco affacciati
Mille; sui parapetti mani e teste
Fanno viva siepaglia: un agitare
Disperato di man, livide e peste
Facce pel raccapriccio, occhi sbarrati,
Bocche urlanti. Nel flutto appar, dispare
Il moriente, e in alto ode rombare
La calca, e addoppia nell'orror di quella
Il proprio orrore. Oh, distrigar le braccia
Dal nodo che le allaccia
E attinger quei che su nell'aria bella
Stendon le mani! Oh, urlare un lacerante
Grido che i cuor trapassi e a lungo suoni
Per le piagge: Pietà, pietà voi genti!
Fate ch'i' abbia dal respir de' venti
Un solo soffio. Ahimè, son legïoni
Di mostri che mi traggono; un istante
Solo ch'io posi. Ma benchè sien tante
Le genti, nulla possono alla forza
Fredda e senza ira che incatena e sforza.

Così nel sommo delle dighe i volti
Già noti e cari tendono e le mani
Gli eventi a cui negato fu le spoglie
Prender dell'esistenza fra gli umani.
E, — Arresta, arresta, Anima, non ascolti?
Gridano, noi siam tuoi, chi ti ritoglie

A noi? L'Anima in sè quei gridi accoglie,
Ma via rapir si lascia e non risponde.
E i fantasmi, quand'essa è già lontana,
Si risolvono in vana
Nebbia che sale e fra le molli onde
Vela e disvela ad or ad or la schiera
Dei mesti volti. E vanno ov'è dimora
Propria agli eventi che non furono: ivi
Stanno immoti in eterno: sol se arrivi
Un gemito dell'Anima che implora
Dell'Anima che al mondo passeggera
Duolsi, poi che non trova quello ch'era
Suo, che nascendo aver parea già seco,
Essi rispondon come fievol eco.

Canzone, i' son pacato, e s'io sospiro,
Vien di conforto: eccomi in piè dal duolo
Che mi tenne accosciato: sulle spalle
Pongo il fardello usato: il muto calle
Ecco dinanzi. O anima, in qual suolo
Andremo che le tombe in giro in giro
Dell'altro me non siano, e quel martiro
Del suo grido che vince il sepolcrale
Sasso?... Anderemo, o anima immortale.

A DUE CARE FANCIULLE

SORELLE NELLA VITA E NELLA MORTE
INCONTRANDO IL FRATEL LORO GIOVINETTO
IN UNA NOTTE DI DICEMBRE

Sia dedicata a voi questa ghirlanda,
Subitamente dal mio cuor fiorita
Nel gelo d'una notte lunare del Dicembre:

A voi fanciulle mie che, già gran tempo,
Il sonno incolse lì tra il verde e l'ombre
Nel bosco, ed acque chiare cantano al vostro sonno

Ed a te prima, a te, o germinata
Fra i grani! Ahi, dolci primavere, estati
Ardenti, acque, canzoni, frondi, amor, cieli e monti!

Ahi, l'immutata nella famigliuola
Pace! E la madre pia, l'impeto acerbo
D'un fiero giovinetto, caro al tuo cor pudico!

Ahi, senso inconsapevole ch'eterne
Sono le cose! Or tutte queste cose
In vision s'accesero nella tua dolce carne.

E fu la fiamma di quel fuoco acceso
L'anima tua, gli sciami di faville
Sciami furon di sogni nel conforme desio!

Te la mia fanciullezza, alla gagliarda
Vita senz'evo, onde sua tempra, spinta,
Volle a sè per sua vece d'amore e di protervia.

E poi venne l'estate, ultima estate
(O dolcezza ineffabile di quanto
È ultimo, e vanisce, nè mai più non ritorna!),

E poi venne Dicembre con suo gelo:
Vinta dal sonno reclinasti il capo
Nel bosco, ed al tuo sonno cantan acque correnti.

A te, poi: l'altra, la sorella, amata
Con la soavità onde è ancor santa
L'anima mia! Sorella rapitami e non data!

Discinta appena la virginea zona,
Eri sul limitar dei sacri giorni
Quando è pur giovinetta la sposa ch'è già donna,

E il fanciullesco riso dello sguardo
Tempera un che di molle: oh, qual dolcezza
Che maestà s'irraggia, poi che dall'alto un soffio

Affina in petto, quasi altar, la fiamma
Immacolata: e tu tacevi come
Chi del mistero il verbo tenne e nel cor lo preme!

I casti occhi secura dirizzavi,
Chè, il maternal desio per nuova speme
Già pago, una divina tranquillità tu eri:

Nei sacri giorni quando un fiotto balza
Nel seno e quivi l'universa vita
Rimatura e consentono le potenze profonde.

Te allor che già la Dira era obliata,
E il grembo mèsse a soppiantar l'antica
Prometteva, la Dira insidiò e ancise.

Sia dedicata a voi questa ghirlanda,
Subitamente dal mio cuor fiorita,
A te ch'eri la mia, a te sorella nostra.

Come nell'etra innanzi al dì si libra
La tacit'alba, tale era imminente
Sulle case degli uomini il ritorno d'un pargolo.

Ei sulla fronte ha luminosa stella,
E sovr'ali di canto ridiscende,
Sorriso dalla sua dolce madre adorante.

E son le miti bestie a lui dappresso,
Compagne antiche all'uomo: coronati
Regi l'aperta mano distendono all'offerta.

Celesti voci corrono le nubi,
Quasi fulgor di raggi fuggitivi;
Dalla terra s'inalza grave il coro dei buoni.

Ecco e il riso del pargolo si effonde
Azzurro tra i vapor lievi serali,
E rifluisce in cuore agli uomini placati.

Ecco più dolci ai padri i bimbi lieti,
Più dolci ai figli i padri, il nido usato
Più tepente, l'amore più pudico e più caro.

Crepita il focolar per alte vampe,
Sfavilla il ciocco di faville d'oro,
Piccoli e grandi ha intorno con le anime più unite.

Ma lungi dall'estremo casolare,
Onde nell'aria dileguâr l'estreme
Note di pie zampogne nunzianti il ritorno,

Lungi dai lidi umani, oltre ogni plaga
D'affetto e di mitezza, fra gli urlanti
Sterpi per vento e forre vive d'ombre dedalee,

Fra nudi alberi, scheletri possenti
E minacciosi, e gole, e abissi, e ignote
Acque rugghianti spinse me fremebonda brama.

Brama infrenabil d'un'ebbrezza accesa
Nell'atra solitudine, nell'atra
Mia forza, nel dolore mio vinto e vivo e intero.

Era sul capo mio grande la luna,
Immenso era sul capo il firmamento;
E solo con le cose eterne e sole io fui.

In mia durezza chiuso fui l'eguale
Delle tetre montagne, immote figlie
Di spaventosa forza, incuranti d'ogni atto.

Ecco, titani miei fratelli, io dissi
A premer vostro dosso la mia mano;
Abbia anch'io le mie rocce, segnacol muto ai cieli.

Come baccante l'anima ululava
Disumanata, sulle prische vette
Dell'inumanità, con piè saldo calcate.

Chi me ne trasse e gli occhi miei fè molli
Con la voce improvvisa onde il rupestre
Fianco all'anima ruppe dolce polla inesausta?

Il fratel vostro giovinetto, o care,
Con gli eguali tornante per alpestri
Sentieri da notturna gentil festa d'amore.

Corsi allo scalpitio dove tra gli altri
Di canti ebbro e' mi parve, il fiero petto
Incontro ai venti (oh, i teneri vostri petti consunti!)

Egli che bimbo a noi fu segretario
D'amor due volte caro, e, disperato,
Poi strinsi sul mio cuore nella tua dipartita.

Che palpiti fraterni ebbe il mio cuore!
Come la ponderosa di scïenza
Anima mia fremeva in quella sua freschezza!

E si lavava in quella sua freschezza,
Quale macigno cui d'alto venuto
Tergon le pure linfe di sorgente montana.

Com'esultaron le mie nuove forze,
Sè gridando gemelle e solidali
Alle antiche terrestri forze del giovinetto!

Oh, come a lor sei somigliante o caro!
Ahimè, ma in fondo all'occhio tuo ridente
In un'ombra s'asconde tristezza inconsapevole.

Come un vermiglio fior tu sei, cresciuto
In aiuola solinga al camposanto,
Che non so qual diffonde feral profumo intorno!

Tu sorgi e vivi: la stagion novella
Or sullo stesso limite a te splende,
Onde facea già liete le vite nostre allora.

Sorgi e il tuo sangue d'un medesmo fonte
Scaturito, ecco brilla, ecco s'accende
Nella tua giovenile carne come già in lei.

Arde nei sogni stessi, nell'istesso
Desio l'anima tua: tu sorgi, e vivi
Or la tua giovinezza (deh! ti sia il ciel propizio!).

Tu fervi or nell'attesa: i tuoi pensieri
Certo or lega una qualche giovinetta,
Come avvinse già lei un fanciullo (ero io quello).

Negli occhi tuoi, nella persona, in questa
Ebbrezza tua vibra un istesso ritmo,
Vibra una risonanza che dal profondo sale.

Tornan destati i miei pensier, gli antichi
Miei sogni e chiaman con l'usata voce:
L'anima mia percorrono, l'anima mia riempiono.

E tornan tornan; torna non so d'onde
La mia vita lontana. Ah, no lontana,
Ma presente, ma intera ecco nel cor mio clama.

Lungi da me, nel tempo e nella morte,
D'aroma incorruttibile s'imbevve,
Per cui santa ora torna. Nulla muore a chi pianse.

La morte apre i suoi gorghi e inghiotte e strugge;
Ma fin che un'alma pia memore spinge
Il desiderio in essi, non vieteran lor gemme.

Chè fioriscon di gemme ardenti e pure,
Come s' ingemma e infiora nei coralli
Rigidi la verdezza dei fondi oceanini.

Torna la nave della scorsa vita
Carca dei sensi antichi, or più divini,
Rinavigando il tempo dai lidi della morte.

Ed or noi, giovinetto, or noi cui lega
Ciò che divide, cui ristringe e salda
Quello che più non è, ma la sua vita ha in noi;

Noi solidali contro la possanza
Della morte, e custodi avverso il nulla
Di quell' anime care, svanite nell' eterno,

Deh, or viviamo questa nostra vita
Triste, con una gioia grave e conscia;
Poichè niuna dolcezza stilla più dolci stille,

Che nel sentirci dall' immanità
Del destino premuti entro le aperte
Mascelle intese a frangere le nostre vite umane,

E in fondo all' alme sentire un' invitta
Forza d' amor che si sprigiona e spinge
La mole tenebrosa, la quale è contro noi.

La quale, non saputa, è contro noi:
Ma l' anime son poli onde si forma
Lor forza in cerchio lucido che stringe l' universo.

Chè nel contatto d' anime dolenti,
Con pace innamorate, ha compimento
L' infinito, e pervade Iddio la creatura.

IL RITORNO DEI MORTI SAMURAI

Tic, tic tac, tic tac, tac!... I ferrei fili squillano
Sui pali che per monti s'inseguono e pel piano;
Corron gli adusti pali, e ognuno al par di strano
Clavicembalo s'ode solingo risonar.

Tic, tic tac, tic tac, tac!... In camerini tepidi,
Dalla frusciante ruota ardita macchinetta
Lunghe fettucce svolge, e agl'ignari s'affretta
Di quel che lunge intende, ticchettando a narrar.

Ma gli occhi, nell'attesa sbarrati, ecco una subita
Luce illumina. Oh! Viva sempre la patria e gloria
Al Mikado possente, signor della vittoria
Che ai suoi figli il riposo, la vita al vinto dà!

Di cittade in cittade la macchinetta infervora
Il cicaleccio: i cuori esultano: nell'alto
Fra il silenzio infinito, pel cielo di cobalto
Giunge agli spirti il grido che per le terre va.

Di cittade in cittade, di villaggio in villaggio
Riscoppia il grido e desta il muto casolare;
Ov'è folla o deserto, pei monti o lungo il mare,
La sparsa nazione tutta una festa è già.

Il commerciante abbraccia il pescatore: baciano
I soldati le mani al bonzo: i contadini
Balli intreccian per l'aie; schiamazzano i bambini:
Han le musmè un sorriso che dritto al cor ne va.

Rosea pace è nel cielo: lontano, i monti, gli alberi
I cespugli, le frondi, fiedon bruni il sereno:
Ma la notte sovrasta: nell'azzurro suo seno
Le sfavillanti stelle immillan l'occhieggiar.

Alle stelle nel basso mille fuochi rispondono.
Rompe l'uno fra gli urli giulii: subito è desto
Lunge un altro e la chioma fra il crepitio rubesto
Squassa: così dei galli l'alba addoppia il cantar.

Ma più alta è la notte, e lenti filtri stillano:
Cadon le fulve chiome agl'incendi: su i tizzi
Frullano un sol momento i ritornanti guizzi;
Pace è nei cuori, sciolgonsi le membra nel sopor.

E più alta è la notte; niun più ascolta, anche il vigile
Grillo che ad ogni stella fa lite su dai tigli
Se non più puro argento ei nel trillo assottigli,
E sbigottisce e tace solo al diurno albor.

Per le valli è convegno di venti: un frullo tenue
Chiama, un sibilo chiama: indi un urtar di folla;
Un soffio prepotente alberi e steli scrolla;
Squilla una tromba in cielo, empie le regïon.

Sui valli smozzicati squilla; sui colli perfidi
Pur vinti dalle turbe dei giovincelli atroci,
Striscianti fra le zolle mentre per vaste foci
Ignei nembi di ferro sboccavano fra 'l tuon.

Squilla sui piani sparsi d'ossame e lungo i torbidi
Fiumi e sul mar deserto; n'urge il gorgo profondo:
Dice lo squillo, e agli echi s'abbandona giocondo:
Pace! La pace è fatta. O morti, o morti su!

La pace è fatta. Gloria a voi, gloria alla patria!
Su, morti samurai; la via schiusa è al ritorno;
V'abbia la cara patria anzi che inalbi il giorno;
Gloria alla cara patria ne venga sempre più!

Primi sui fieri campi i grigi vecchi destansi,
Dal ciglio imperioso, dallo squarciato petto;
Balzano in piè, la spada del comando han già stretto;
Vanno per le pianure con passo marzial.

Traversano sentieri, salgono chine e scendono,
Passano boschi, fiumi guadano, e al lor passaggio,
Tra solchi e cespi e siepi brulica il suol selvaggio,
Gli addormentati scuotono pronti il sonno mortal.

Afferrano il fucile e dietro lor s'accalcano:
A ondate furiose arrivan quei che in breve
Spazio cadder nel folto, qual turbinar di neve;
Come i fuscelli il vento reca e poi fa cader,

Arrivan solitari quelli che insidie inospiti
Tradirono sperduti a' nemici o a' predoni,
E niun di lor mai seppe. Arrivan gli squadroni
Dei cavalli sbuffanti co' saldi cavalier.

Scalpitan fra la folla incurvando la florida
Cervice. Interminabile va la fila irruente;
Sulle gambe di legno tentennan fieramente
I mutilati, e stendonsi al rapido marciar.

E al ritmo della marcia i moncherini scuotono
Altri o i capi bendati. Sotto i celeri piedi
S'alzano e avvallan gioghi, ma dalle oscure sedi
I lembi del mantello ecco il gigante mar

Stende innanzi e ritira, perchè appena e' lo sfiorino
Nell'alto li trascini. Entran essi nell'onda,
Calpestano le schiume qual nella paglia affonda,
E di reste e di pula s'asperge il trebbiator.

Accanto a loro a nuoto i marinari emergono;
Sbruffano dalla bocca, dall'erbosa criniera,
E ridon senza fine, chè ben fonda e salsa era
L'acqua, quando del gioco ve li spinse l'ardor.

Arditi vogatori ecco i canotti spingono:
Tutti il coltel nel ventre hanno dell'hara-kiri;
Ecco velar le stelle in vorticosi giri
Nembi di fumo: accorrono l'ardue navi d'acciar.

I camini han distorti, e le selve degli alberi
Rotte sui ponti, e ai fianchi orride buche nere:
Pur van come, per tratto d'esperta man, leggiere,
Schegge di sassi vedonsi su stagno rimbalzar.

Dopo tanto riposo alacre è ognuno all'opera.
E avanti, avanti! Il passo, voi che valli e colline
Copriste, raddoppiate: e voi che senza fine
Ridete, la salsa acqua sputando, raddoppiar

Bisogna impeto al braccio l'onda danzante a fendere,
O cinti d'erbe: e al remo anco vigor s'addoppi
Voi dal coltel nel ventre: navi! in più vasti groppi
Ansar fumo i camini, l'eliche infuriar!

Prima che il gallo canti o alcun si desti, in patria!
Ma la patria ecco tende nel silenzio le braccia;
Nei vuoti porti ormeggiano le navi ecco: si caccia
La turba sulle piagge: indi per l'aria il vol!

Le stelle sulle cose piovono raggi: piovono
Segrete ombre molteplici, e con fremiti neri
Fluttuan fra le cose qual se di cavalieri
Al galoppo le spinse invisibile stuol.

Ed ecco i grandi spirti entro la terra battere
Sulle mura di rocce i martelli e annunciare
Con la gagliarda e roca voce: Tornan dal mare!
I più forti fra i padri sì alto non salìr.

Fremon dalle radici, e col capo s'accennano
Colli e monti l'annunzio; e le città trascorre
Un brivido: nel buio il saluto ogni torre
E ogni cuspide segna. Qual per vasto sospir

Nei templi chiusi e vuoti tutte le faci avvampano;
Tintinnano i sonagli, squillano le campane,
Scroscian per le profonde navate sovrumane
Melodïe che attenua un portentoso vel.

Ma nelle case un vento spalancate ha d'un subito
E richiuse le porte: ecco il bimbo corruga
La fronte, chè spavento forse in sogno lo fruga;
Dimena il capo e scuote il petto tenerel.

Cerca il respir che mancagli; ma una man carezzevole
I capelli gli molce e la fronte: ei sorride,
E su tratto un profondo respiro (oh, certo e' vide
Qualcuno!), si rallenta nel placido sopor.

E la moglie che pianse, geme fra 'l sonno in languida
Voce implorando aiuto dal ciel; ma il letto, oppresso
Come da nuovo peso, scricchiola, e lei l' amplesso
Di un caro, ora più caro, ricinge di tepor.

NOTE

La morte di Makarof — Tutti ricordano, senza dubbio, la tragica morte dell'ammiraglio Makarof, ma non tutti, forse, ricordano la leggenda che intorno a quella morte si diffuse fra i contadini russi.

Secondo questa leggenda il Makarof e i suoi marinari non sarebbero punto morti, ma, nelle profondità del mare, inginocchiati sul ponte della nave sommersa, pregherebbero per la Russia, finchè per la Russia non venga il giorno della salvezza.

Pag. 49. Rostof e Páulowski son nomi di due reggimenti dell'esercito russo che si distinsero nelle repressioni.

Pag. 57. *Ma poi che una pettegola sgualdrina* ecc. — La *pettegola sgualdrina* di cui qui si parla, non è punto la scienza, come si potrebbe credere. Ci si deve intendere invece la presunzione sempre rinascente (come sempre rinascente è la malattia accanto alla salute), sporadica nelle società forti, generalmente diffusa nelle società deboli, la presunzione boriosa che, fattosi di risultati pratici un assoluto teoretico, non sente più e nega il nesso divino che lega gli uomini fra loro e con l'universo: presunzione che accompagna e maschera i periodi di stanchezza dello spirito umano.

Ho voluto dir questo, non per fare un torto all'intelligenza dei lettori, ma perchè nell'equivoco è già incappato qualcuno che ha potuto leggere manoscritto il poemetto. Per una ragione simile avverto che la libertà di cui si parla più sotto, non è quella regolata dalle carte statutarie.

Il ritorno dei morti samurai — *Tutti il coltel nel ventre hanno dell'hara-kiri* — « Hara-kiri » quelli che sanno il giapponese dicono che significhi letteralmente *sbudellare*, ed è un'operazione che, ficcandosi un coltello nella pancia, si praticano i giapponesi quando vogliono uscire onorevolmente di vita. Qui si allude ai canottieri che, nell'ultima guerra, per non cader prigioni dei russi, ricorsero appunto all'hara-kiri. Da ciò per altro non viene che l'intera poesia abbia in ogni sua parte riferimento speciale e determinato all'ultima guerra.

ERRATA - CORRIGE

Pag. 20	verso 7	*scocchi!*	sciocchi!
» 21	» 11	*padrone:*	padrone,
» 25	» 2	*cinghie.*	cinghie,
» 34	» 33	*triste*	trista
» 35	» 2	*Si*	Sì
» 61	» 2	*amare notti*	notti amare
» 68	» 16	*Amor mi vale.*	E qual mai grazia Ebbe la tua prescelta? Amor mi vale.
» 91	» 6	*al vostro sonno*	al vostro sonno.
» 100	» 22	*su dai tigli*	di fra i tigli
» 102	» 24	*sassi*	sasso

N. B. — Si è tralasciato di notar qui altre più minute inesattezze di virgole, accenti e simili, che il lettore può facilmente corregger da sè.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3

La morte di Makaroff . . . . . » 5

Il sogno. . . . . » 61

L' inesorabile. . . . . » 65

La moglie di Agesilao . . . . . » 67

La rave . . . . . » 73

Tædet animam meam . . . . . » 81

Gli eventi che non furono . . . . . » 85

A due care fanciulle . . . . . » 91

Il ritorno dei morti Samurai . . . . . » 99

Note . . . . . » 105